

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE
PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Conferenza Episcopale Italiana

Magistero e Teologia nella Chiesa

Pubblichiamo il testo integrale di un documento sul tema «Magistero e teologia nella Chiesa» promulgato dai Vescovi italiani, che espone gli aspetti dottrinali della questione per poi trarne alcune pratiche direttive pastorali.

1. Introduzione

Ricorre quest'anno il 19° centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo. Il Sommo Pontefice Paolo VI, con l'esortazione «*Petrum et Paulum apostolos*», ha invitato tutta la Chiesa a commemorarne degnamente la data, indicando l'«*anno della fede*».

Ha scritto il Papa: «*A confortare la nostra fede nel suo autentico significato, a stimolare lo studio delle dottrine enunciate dal recente Concilio ecumenico, e a sorreggere lo sforzo del pensiero cattolico nella ricerca di nuove e originali espressioni, fedeli tuttavia al deposito dottrinale della Chiesa «eodem sensu eademque sententia» giunge sulla ruota del tempo questo anniversario apostolico*» (1).

Tutta la Chiesa è dunque chiamata a mettersi in religioso ascolto della parola di Dio e a proclamarla con ferma fiducia (2).

L'invito di Paolo VI contiene «*una particolare esortazione agli studiosi della Sacra Scrittura e della teologia, affinché vogliano contribuire col magistero gerarchico della Chiesa a preservare la vera fede da ogni errore, ad approfondirne le insondabili ricchezze, a spiegarne rettamente il contenuto, a proporne i sani criteri di studio e di divulgazione*» (3).

Noi Vescovi d'Italia, in piena adesione alle direttive del Papa, intendiamo offrire a tutto il «*Popolo di Dio*», clero e laici, e in special modo agli studiosi delle varie discipline teologiche, l'aiuto di alcune considerazioni su di un tema tanto importante quanto delicato, che può essere enunciato nei seguenti termini: «*Teologia e magistero al servizio della parola di Dio e del popolo cristiano nell'attuale mo-*

mento storico ». Riprendiamo così e sviluppiamo una idea che era già stata da noi segnalata nel documento sull'anno della fede, diramato alla stampa il 24 giugno dello scorso anno, per esortare i cattolici italiani ad attuare, a ravvivare, purificare, confermare, confessare la fede.

La prima proposta concreta sottolineata in quel documento era questa: « Si ravvisa innanzitutto la necessità di promuovere, in sede diocesana e nazionale, una più stretta collaborazione fra esegeti e teologi, in ordine ad una ricerca e ad un approfondimento dei contenuti dogmatici e di una loro adeguata ed univoca espressione, in conformità con gli insegnamenti e gli impulsi del Concilio Ecumenico Vaticano II, di continuo confermati e illustrati dal supremo magistero della Chiesa.

« Una seria cultura teologica fra il clero e il laicato, sia a livello di ricerca come a livello di divulgazione, prudente e sicura, dovrebbe costituire il primario impegno di questo anno della fede, da perseguire poi in permanenti iniziative e istituzioni » (4).

Ci proponiamo pertanto di esporre molto rapidamente alcune riflessioni sugli aspetti dottrinali del tema sopra indicato, per trarne poi alcune pratiche direttive pastorali.

ASPETTI DOTTRINALI

2. La Parola di Dio e il Magistero di Cristo

La parola di Dio è all'origine della Chiesa e fonda la Chiesa. Ad essa infatti va riconosciuta « tanta efficacia e potenza da essere sostegno e vigore della Chiesa, e, per i figli della Chiesa, saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale » (5). Niente e nessuno può ad essa sovrapporsi. Lo stesso magistero gerarchico « non è superiore alla parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio » (6). Anche la teologia ha una sua validità all'unica condizione di basarsi, come su un fondamento perenne, sulla parola di Dio (7).

La parola di Dio fonda e unisce per sempre la Chiesa, sia perchè la parola esprime la volontà del Padre celeste, sia soprattutto perchè « nella pienezza dei tempi » la parola s'incarna e il Figlio di Dio abita tra noi, Gesù Cristo, il quale non solo fonda la « sua » Chiesa (8), ma continuamente vive in essa, la perfeziona, la fa crescere, la anima dal di dentro, ne fa il « suo corpo », la « sua pienezza » per esprimerci alla maniera paolina (9). E, vivendo continuamente nella sua Chiesa, il Cristo le parla sempre, l'ammaestra sempre, in essa fa sempre risuonare le parole limpide del suo Vangelo: tutto è legato a lui, perchè lui solo è la « parola », come lo definisce S. Giovanni (10), che dice tutta la verità. La Chiesa cesserebbe di essere Chiesa qualora non si lasciasse più illuminare dallo splendore del suo insegnamento. « Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come "uomo agli uomini" (epist. Ad Diognetum 7, 4), "parla le parole di Dio" (Giov. 3, 34) e porta a

compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Giov. 5, 36; 17, 4) » (11). Egli « compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè "Dio è con noi" per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna » (12).

Proprio per questo il Concilio, sulla base della testimonianza biblica, riconosce con insistenza a Cristo il titolo di « lumen gentium », luce vera che illumina tutti gli uomini, « luce del mondo » (13), maestro unico e indispensabile per tutti (14), dentro e fuori della Chiesa, « verità » che diventa « via » e genera la « vita » (15). Ed è indubbio che i Vangeli, pur non ignorando nè il sacerdozio di Cristo nè la sua potestà, fra le sue qualifiche messianiche sottolineano in un modo particolare la sua funzione profetica e magisteriale. Così S. Matteo descriverà l'inizio dell'attività pubblica di Gesù dicendo che egli « andava per tutta la Galilea insegnando... e proclamando il Vangelo del regno » (16). E subito dopo ci sarà l'esemplare più alto e paradigmatico di questo insegnamento, riportando il discorso della montagna: « Ed aprendo la sua bocca, li ammaestrava dicendo... » (17).

Cristo è veramente il grande profeta, che ha proclamato il regno del Padre (18). Non ci può essere perciò magistero nella Chiesa se non in dipendenza da lui ed in servizio della sua parola; come non ci può essere regalità e sacerdozio se non in quanto partecipazione della sua regalità e del suo sacerdozio. Cristo infatti non ha voluto tenere gelosamente per sé la ricchezza della sua « consacrazione » messianica, ma ha comunicato tutta la « pienezza » di « grazia e di verità » (19) di cui è ricolmo a coloro che « credono nel suo nome » (20).

3. La Chiesa tutta è un popolo « profetico »

Alla Chiesa tutta intera perciò viene partecipata la « dignità messianica » di Cristo, in virtù della quale tutti i cristiani ricevono una ulteriore capacità a rappresentare e a prolungare in qualche maniera Gesù messia nella sua triplice funzione magisteriale, sacerdotale e regale.

In particolare il popolo di Dio partecipa della funzione magisteriale o profetica di Cristo. E questo proprio in virtù dell'atto fondamentale del suo « credere », che, per un verso, comporta l'accettazione di Gesù come maestro, per l'altro è l'impegno di attestare e di proclamare questa fede al cospetto del mondo, (assolvendo così responsabilmente e concretamente una autentica funzione profetica). Dice al riguardo il Concilio: « Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome di lui (cfr. Ebr. 13, 15). L'universalità dei fedeli, che hanno l'unzione dello Spirito Santo (cfr. I Giov. 2, 20, 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il soprannaturale senso della fede di tutto il popolo, quando, "dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici" (21), mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale » (22).

C'è dunque una particolare presenza dello « spirito di verità » (23) che investe tutta la Chiesa e la illumina, perchè penetri sempre più a fondo nell'assimilazione della verità rivelata.

Lo Spirito Santo non solo dà la sua « unzione » allo scopo di suscitare e sorreggere in tutti il « senso della fede », ma dona ad alcuni anche particolari « carismi » di sapienza e di dottrina per una più piena conoscenza e assimilazione della fede (24). « E questi carismi, siano essi straordinari o anche più semplici e più comuni, siccome sono soprattutto corrispondenti e utili alle necessità della Chiesa, si devono accogliere con gratitudine e consolazione... Il giudizio però sulla loro genuinità e sul loro ordinato uso appartiene all'autorità ecclesiastica, alla quale spetta soprattutto di non estinguere lo spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cfr. I Tess. 5, 12, 19, 21) » (25).

La Chiesa perciò nella sua totalità si presenta come un organismo vivente che cresce e « si sviluppa » nella conoscenza della verità, ricevuta una volta per sempre mediante l'annuncio del Vangelo, in attesa della « manifestazione gloriosa del Signore Nostro Gesù Cristo » (26), alla fine dei tempi (27).

Tale « sviluppo » avviene in due sensi: nel senso di una crescita interna nella « conoscenza » sempre più profonda della fede verso traguardi di pienezza della verità; nel senso di un incessante confronto e dialogo della parola di Dio con le parole dell'uomo e con i suoi problemi, per inserirla nel tessuto vivo delle nuove situazioni in cui viene a trovarsi di continuo l'umanità. La risposta che il mondo aspetta dalla Chiesa è una risposta concreta, attuale, rispondente ai problemi posti dalla vita e dalla storia.

Questo fatto, che potremmo anche chiamare « senso storico » della fede, non conosce soltanto itinerari normali e situazioni sostanzialmente positive, ma anche situazioni critiche, più o meno pericolose, più o meno dipendenti da colpe imputabili alla responsabilità umana.

E' soprattutto in questi periodi di « crisi », mentre la fede di molti, specialmente delle persone colte, ha bisogno di soluzioni o formulazioni nuove per i problemi suscitati dal progresso delle scienze e delle tecniche, che la fede dei semplici può venire scossa: essa infatti urta nella difficoltà di conciliare la immutabilità sostanziale del dogma con le variazioni anche legittime della sua formulazione, la fedeltà della Chiesa alla tradizione col suo doveroso processo di aggiornamento e di adattamento. Dopo un Concilio così innovatore, come è stato il Vaticano II, era da aspettarsi un momento tipico della crisi suddetta.

Ed è proprio in circostanze del genere che la funzione del magistero gerarchico si manifesta davvero provvidenziale.

4. Il magistero gerarchico della Chiesa

Infatti, se è vero che la « tradizione » — ossia la trasmissione del deposito della divina parola ricevuta dagli apostoli — progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, se è vero cioè che la Chiesa tutta intera concorre alla crescita nella verità, non si deve dimenticare che solo alcuni nella Chiesa « con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità » (28). Di conseguenza « l'ufficio di interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo » (29).

Il magistero gerarchico ha quindi la funzione di guidare il cammino della Chiesa nella verità, sia per quanto riguarda la crescita nella più profonda penetrazione della parola di Dio, sia per quanto riguarda la risposta alle situazioni storiche concrete, che talvolta possono richiedere un atteggiamento di difesa, tal'altro invece un intelligente sforzo di adattamento.

In determinati casi e a determinate condizioni, come insegna il Concilio Vaticano I e ribadisce il Vaticano II (30), il Papa da solo o l'Episcopato universale unito al Papa, godono del carisma della infallibilità. Però non è magistero « autentico » solo quello infallibile, come ricordano ancora gli stessi Concili. Normalmente, anzi, i pastori della Chiesa non emettono definizioni solenni ed irrevocabili; tuttavia insegnano sempre « autorevolmente », come guide sicure della fede del popolo cristiano e come testimoni del messaggio evangelico. Perciò anche al magistero ordinario — di per sé non infallibile —, è dovuto l'ossequio « religioso » di tutti i credenti.

Riteniamo che sia sufficiente richiamare in merito quanto afferma al riguardo il Concilio Vaticano II: « I Vescovi, quando insegnano in comunione col Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità, e i fedeli devono accettare il giudizio del loro Vescovo dato a nome di Cristo in cose di fede e di morale, e aderirvi con religioso rispetto. Ma questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare portare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla « ex cathedra », così che il suo supremo magistero sia con reverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date » (31).

Si deve tener presente, infatti, che anche il magistero ordinario è magistero di pastori, i quali sono insieme sacerdoti, maestri e reggitori del popolo di Dio. Non accettando, oppure contestando, sia pure in casi particolari, la loro funzione magisteriale, si mette in crisi la loro stessa autorità « pastorale » in generale: ed in tal modo si introducono semi di divisione e di contrasto nella Chiesa, che per definizione è « plebs sacerdoti adunata et pastori grex adhaerens », come scriveva meravigliosamente S. Cipriano (32). Ogni Vescovo infatti, che è nella comunione con gli altri Vescovi e soprattutto con il capo del collegio episcopale, acquista perciò stesso un valore di « segno » e di manifestazione di tutta la missione pastorale della gerarchia; proprio per questo si deve sempre prestare al magistero autentico, anche quando non è infallibile l'« ossequio religioso », cioè quella venerazione e quella adesione che derivano dalla fede e dal riconoscimento del « carisma » di pastori, che lo Spirito Santo ha dato solo ad alcuni, perchè essi soltanto nella Chiesa incarnano l'autorità di Cristo nella sua pienezza.

5. La funzione della teologia nella Chiesa

L'« ossequio religioso » però non preclude l'apporto leale da parte di chi abbia particolare luce di dottrina sacra e di esperienza all'ulteriore elaborazione degli atti magisteriali non infallibili della Chiesa. Proprio perchè si tratta di magistero autentico non definitivo, ma soggetto a perfezionamento sia pure secondo certi orientamenti che già possono intravedersi, l'apporto dei competenti è quanto mai utile al magistero gerarchico: in tal modo si realizza un comune sforzo, in spirito di concordia e di collaborazione, per il raggiungimento della piena verità.

Questi competenti sono soprattutto i teologi. Illuminati dalla fede, essi applicano la loro intelligenza per indagare e approfondire i dati della Rivelazione e proporli così all'assimilazione sempre più cosciente di coloro che credono. Loro compito è quello di chiarificare la fede, giustificarla e difenderla, sviluppare le insondabili ricchezze in essa contenute, irradiarne la luce riflettendola su tutta la realtà e su tutti gli avvenimenti della storia.

Per questo la teologia è intrinsecamente legata alla maturazione e alla maturità della fede, ed ha la medesima estensione della fede, alla quale devono paragonarsi tutte le urgenze dell'uomo. La teologia ha certamente fiducia nel valore della ragione umana, la quale del resto è naturalmente capace di cogliere e proporre alcune verità fondamentali su Dio, sull'uomo, sul mondo, che entrano a far parte di un patrimonio filosofico perennemente valido: se si negasse questo valore, la speculazione teologica sarebbe impossibile, persino nell'atto in cui ha inizio, che è l'atto di fede. E al tempo stesso, avendo la medesima estensione della fede, la teologia non conosce confini nè di soggetti, nè di oggetti, nè di sussidi di ricerca. Essa infatti può e deve essere di tutti, senza discriminazione tra chierici e laici; può e deve interessarsi di tutti i problemi che tormentano gli uomini; può e deve valorizzare tutte le risorse della regione, tutte le culture e i genuini e perenni valori delle varie filosofie, sia antiche che moderne, tutti i positivi apporti delle scienze.

Inevitabile conseguenza della ricerca teologica sarà spesso il «pluralismo» delle scuole, delle voci e delle espressioni diverse dell'unica e identica fede. Il giusto ambito di tale diritto alla libertà e alla varietà di prospettive dell'unica fondamentale teologia, va rispettato anche se talvolta non è senza pericoli; altrimenti si correrà il rischio di identificare fede e teologia da una parte, e teologia e magistero dall'altra; mentre sono realtà che, pur collegate fra di loro, si distinguono nettamente. La teologia infatti, in quanto ricerca, può anche suggerire risultati sbagliati; la fede al contrario ha per oggetto ciò che la Rivelazione ci propone nella sua nuda formulazione; il magistero a sua volta ha il compito ufficiale, demandatogli da Cristo, di tutelare il deposito della fede e di darne la interpretazione autentica. Il magistero perciò agisce su di un piano diverso dalla teologia, anche se della teologia deve tener conto come di uno strumento indispensabile e di un valido aiuto.

Il teologo, nel compiere il suo lavoro di riflessione sulla fede, convito com'è che l'insegnamento del magistero guida e norma prossima della fede della Chiesa, deve cooperare con esso, aiutando i fedeli a comprendere le parole dei pastori, facendosi interprete dei loro documenti e favorendo l'approfondimento e la diffusione della dottrina in essi contenuta; e deve prolungare l'indagine entrando in campi ancora inesplorati, sia per trovare un linguaggio che esprima in forma adeguata alla sensibilità nuova i dogmi di sempre, sia per estendere ai nuovi problemi l'autentica soluzione cristiana. E' evidente perciò che la teologia possa preparare il materiale su cui dovrà esprimere il proprio giudizio il magistero della Chiesa. A tutti gli studiosi della teologia è da estendere quanto il Concilio Vaticano II dice espressamente degli esegeti: «E' compito degli esegeti contribuire alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della Sacra Scrittura, fornendo i dati precisi, dai quali si maturi il giudizio della Chiesa» (33).

Tale funzione così nobile della teologia nella Chiesa reclama dunque una sempre più tretta collaborazione fra pastori e teologi, anche se a questi ultimi non potrà mai essere riconosciuta quella autorità magisteriale « autentica » che spetta soltanto a coloro « *Quos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* » (34).

DIRETTIVE PASTORALI

6. Spirito di comunione e di mutua fiducia

Perchè la Chiesa possa avanzare sempre più nei sentieri della verità, è assolutamente necessario lo spirito di comunione fra tutti i suoi membri: spirito di comunione che si traduce in rispettoso e fraterno « dialogo » all'interno stesso della comunità ecclesiale, come ricorda Paolo VI nella Enciclica « *Ecclesiam suam* ».

Tutti perciò devono sentirsi responsabili della fede di tutti: sacerdoti e laici, teologi e pastori, ciascuno a modo suo, secondo il proprio ufficio e i propri talenti, sono impegnati ad appronfondire, difendere, diffondere, vivere le verità della fede. Ciascuno poi è tenuto a rispettare e a valorizzare il « carisma » o i « carismi » degli altri.

In particolare il sacro magistero e la teologia siano in grande stima e considerazione presso il popolo cristiano in ragione del servizio che essi prestano, pur nella distinzione delle loro funzioni, a quella comunità di fede che è la Chiesa. In tal modo si verificherà quanto auspica il Concilio Vaticano II: « Il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente conformandosi accoglie la parola degli uomini, ma, qual'è in realtà, la parola di Dio (cfr. 1 Tess, 2, 13), aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa una volta ai Santi (cfr. Giuda, 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applicazione nella vita » (35).

Tale viva partecipazione di tutti all'opera che viene svolta dal magistero e dalla teologia per superare l'attuale crisi di pensiero e gli sbandamenti che hanno le loro radici soprattutto in ideologie contrarie alla fede e nelle profonde trasformazioni della civiltà contemporanea, è più che mai necessaria; essa rappresenta il rimedio più sicuro e quindi anche il più invocato. Perciò i Vescovi d'Italia in questo provvidenziale « anno della fede », fanno sentire la loro voce a tutti i cattolici italiani per uno studio serio e fruttuoso della dottrina del Concilio Vaticano II.

Ai sacerdoti essi ricordano che la formazione intellettuale ricevuta nel corso dei loro studi teologici è basilare, ma non sufficiente: l'aggiornamento, che è un fatto essenziale della vitalità della Chiesa, deve continuare per tutta la loro esistenza. Non abbiate timore, cari sacerdoti, delle acquisizioni nuove sia del magistero che della teologia, quando questa sia davvero fedele a quei suoi compiti che abbiamo sopra descritti; nè spaventatevi della fatica che vi costerà aggiornare la vostra cultura teologica dalla luce del Vaticano II. Con la Chiesa che progredisce nella conquista della verità, ognuno di noi deve progredire! Non dobbiamo però dimenticare che il « progresso » si fa su una linea di continuità con il passato:

non ci si può appellare al Concilio Vaticano II, dimenticando o sottacendo gli altri Concili, quasi che tutto nella Chiesa fosse incominciato ora !

Ai laici tutti poi, e in special modo a quelli che sono impegnati nei vari campi dell'apostolato, deve apparire ormai urgente il bisogno di una maturità di fede, che diventi anche sapienza, riflessione metodica e scientifica, quindi vera teologia (36). La teologia infatti, come sopra ricordavamo, non ha confini; non è, di per sè, nè dei chierici nè dei laici; è semplicemente teologia! Incoraggiamo, pertanto, tutte quelle istituzioni e quelle iniziative che sono già fiorenti o stanno adesso sorgendo per promuovere e incrementare la cultura teologica del laicato. Vorremmo inoltre che quando si parla di « teologia per laici », o si invitano i laici alla teologia, si intendesse proporre a coloro che hanno capacità d'ingegno e costanza di volontà, non una teologia minore e di semplice divulgazione: non si possono porre tali discriminazioni nell'unico popolo di Dio.

RICHIAMO AI TEOLOGI

7. Responsabilità dei teologi italiani, oggi

Un'esortazione tutta speciale meritano infine i teologi, coloro cioè che della teologia sono i cultori specializzati. Essi vanno anzitutto incoraggiati in tutte le iniziative finora intraprese a vantaggio di un'affermazione più piena e originale della teologia anche in Italia, che sia più comprensibile per i nostri fedeli e anche più rispondente ai nostri reali problemi, senza misconoscere in alcun modo i valori e gli apporti dei teologi di tutto il mondo.

Si ha quindi diritto di sperare molto dalle associazioni già sorte o che sorgeranno, come quella già collaudata dei biblisti, e quelle più recenti dei moralisti e dei teologi dogmatici.

In linea con lo spirito di comunicazione che guida dette associazioni, tutti si augurano che la cooperazione e il dialogo si realizzino e si approfondiscano a tutti i livelli: tra clero diocesano e religiosi, tra le diverse associazioni nell'ambito di un lavoro anche comune oltre quello delle rispettive competenze, tra scuola e scuola. L'armonia infatti va cercata anche nell'incontro di scuole e di interpretazioni diverse, nel superamento dei contrasti o divergenze che talora danno pretesto alla opinione pubblica di parlare di teologi « integralisti o conservatori » in opposizione ai « progressisti o novatori », quasi si trattasse di opposte fazioni nella stessa Chiesa.

Il dialogo teologico poi deve estendersi anche a tutti i cultori delle varie scienze, soprattutto di quelle che possono porre seri e stimolanti problemi alla teologia: si pensi solo alla biologia, alla medicina, alla psicologia, all'antropologia. Da tale dialogo tutti avranno da guadagnare, teologi e scienziati, come afferma il Concilio Vaticano II: « Coloro che si applicano alle scienze teologiche nei seminari e nelle università si studino di collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze mettendo in comune le loro forze e opinioni. La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio

tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nelle varie branchie del sapere, ad una più piena conoscenza della fede. Questa collaborazione gioverà grandemente alla formazione dei suoi ministri, che potranno presentare la dottrina della Chiesa intorno a Dio, all'uomo e al mondo in maniera più adatta, così da farla anche da essi più volentieri accettare... Ma affinché possano esercitare il loro compito sia riconosciuta ai fedeli, sia ecclesiastici che laici, la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti » (37).

Condizione fondamentale, dunque, perchè la teologia progredisca è la « libertà di ricerca »: essa non può avere dei binari prefissati davanti a sé, salvo i dati obiettivi della fede e le definizioni o dichiarazioni autentiche del magistero, nel grado e a quel livello di certezza in cui esso intende proporle. Tanto più va riconosciuta questa « libertà di ricerca », oggi che il Concilio ha solennemente dichiarato come di fronte ai crescenti problemi posti alla coscienza cristiana dalle situazioni del mondo contemporaneo i sacri pastori stessi non sempre possano avere pronta la risposta concreta per ogni problema (38).

La « libertà di ricerca » però non significa automatico possesso o conquista sicura della verità; certe ipotesi di lavoro, coll'andare del tempo o coll'approfondimento degli studi, si rivelano inconsistenti. Non è giusto perciò diffondere in mezzo al gran pubblico, che non sa sempre distinguere fra opinione teologica e verità di fede, i risultati ancora incerti delle proprie ricerche o i propri convincimenti soggettivi.

Esortiamo pertanto i teologi a non farsi facili divulgatori di opinioni discutibili e controverse, che debbono invece rimanere soltanto nell'ambito dei competenti in vista e in attesa di una loro più matura chiarificazione; se è una forma di carità e di servizio verso la Chiesa l'impegno dello studio e della ricerca scientifica, è carità e anche onestà intellettuale non turbare la fede dei semplici con delle mere ipotesi. Agire diversamente non sarebbe un servizio reso alla verità, ma alla propria vanità.

Il richiamo però più che ai teologi veri e propri, va ai divulgatori in genere della teologia, siano essi predicatori, scrittori di libri o di riviste non specializzate, giornalisti: per far sensazione costoro possono essere tentati di propalare le ultime problematiche novità, magari compiacendosi di contrapporre a ciò che si è sempre creduto, senza però accennare che si tratta semplicemente di ipotesi private di qualche teologo. Esortiamo in questo senso anche gli editori cattolici, perchè non si prestino al giuoco del facile smercio del materiale teologico più « solleticante », ma non ancora sufficientemente collaudato. La « verità » merita di essere servita da tutti con sincerità e con grande umiltà.

8. Conclusione

Non possiamo meglio concludere queste nostre riflessioni sulle funzioni e responsabilità del magistero e della teologia nella Chiesa, che richiamandoci al pensiero fondamentale dal quale siamo partiti. Tutta la Chiesa e tutti nella Chiesa, dai laici ai teologi, fino ai pastori, siamo « servi della parola » e dobbiamo operare

perchè il « popolo di Dio » realizzi la propria vocazione, che è di tendere « incessantemente nel corso dei secoli alla pienezza della verità divina, finchè in essi giungano a compimento le parole di Dio » (39).

Guidata dal magistero e servita dalla teologia, la fede della Chiesa si consolidi sempre più, diventi alleata della sapienza e maturi nella speranza e nella carità.

Suonano perciò a proposito le espressioni conclusive della costituzione sulla Divina Rivelazione, che deve essere la norma fondamentale della fede di tutti: « In tal modo... "la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata" (2 Tess. 3, 1), e il tesoro della Rivelazione, affidato alla Chiesa, riempi sempre più il cuore degli uomini. Come dalla assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dell'accresciuta venerazione della parola di Dio, "che rimane in eterno" » (40).

Giovanni Card. Urbani

Patriarca di Venezia, presidente della Conferenza episcopale italiana

NOTE

- (1) Esortazione « *Petrum et Paulum Apostolos* », 22 febbraio 1967, AAS (1967) p. 199.
- (2) Cfr. « *Dei Verbum* », 1.
- (3) « *Petrum et Paulum Apostolos* », AAS (1967) p. 200.
- (4) Cfr. « *L'Osservatore Romano* », 25 giugno 1967, p. 3.
- (5) « *Dei Verbum* », 21.
- (6) Ivi, 10.
- (7) Cfr. « *Dei Verbum* », 24.
- (8) Cfr. *Matt.* 16, 18.
- (9) Cfr. *Efes.* 1, 23.
- (10) Cfr. *Giov.* 1, 1-18.
- (11) « *Dei Verbum* », 4.
- (12) Ivi.
- (13) Cfr. *Giov.* 8, 12; 9, 5; 12, 46.
- (14) Cfr. *Matt.* 23, 8-10.
- (15) Cfr. *Giov.* 14, 6.
- (16) *Matt.* 4, 23.
- (17) *Matt.* 5, 2.
- (18) Cfr. « *Lumen gentium* », 35.
- (19) *Giov.* 1, 14.
- (20) *Giov.* 1, 12.
- (21) S. Agostino, *De Praed. sanct.* 4, 27: pl. 44, 980.
- (22) « *Lumen gentium* », 12.
- (23) *Giov.* 14, 17; 15, 26.
- (24) Cfr. *Efes.* 4, 11-12; 1. *Cor.* 12, 4.
- (25) « *Lumen gentium* », 12.
- (26) Cfr. 1 *Tim.* 6, 14; *Tit.* 2, 13.
- (27) Cfr. « *Dei Verbum* », 4-5 e 8.
- (28) « *Dei Verbum* », 8.
- (29) Ivi, 10.
- (30) Cfr. « *Lumen gentium* », 25.
- (31) Cfr. « *Lumen gentium* », 25.

- (32) *Epist.* 69.
- (33) *Dei Verbum*, 12.
- (34) *Atti* 20, 28.
- (35) « *Lumen gentium* », 12.
- (36) Cfr. « *Apostolicam actuositatem* », 29.
- (37) « *Gaudium et Spes* », 62.
- (38) « *Gaudium et spes* », 43.
- (39) « *Dei Verbum* », 8.
- (40) « *Dei Verbum* », 26.

I cristiani e la vita pubblica

Recenti discussioni verificatesi nell'ambiente cattolico italiano, sugli impegni ed i doveri dei cristiani nella vita e nell'attività pubblica, hanno favorito il sorgere di alcune perplessità ad alcune incertezze. L'Episcopato italiano ritiene di conseguenza opportuno richiamare ed applicare alla situazione italiana, l'insegnamento conciliare sulla « Vita della comunità politica » (1).

La vita e l'attività pubblica comportano delicati problemi morali, che impegnano la coscienza dei singoli e sollecitano tutto il popolo di Dio ad una obiettiva e serena considerazione alla luce dell'insegnamento della Chiesa. Questa infatti ha il diritto di « predicare con la vera libertà la fede, insegnare la sua dottrina sociale, esercitare la sua missione tra gli uomini e dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona umana o dalla salvezza delle anime » (2).

I

Conviene, anzitutto, considerare un primo principio sui rapporti tra la Chiesa e la comunità civile. Esso riguarda la natura diversa della Chiesa rispetto alla comunità civile. La Chiesa infatti, che pur agisce nella storia, è posta in un altro ordine, quello cioè propriamente religioso e soprannaturale, diverso da quello propriamente e direttamente temporale in cui vive e agisce la comunità politica. La Chiesa è una comunità di fede, di speranza e di carità, costituita in un organismo visibile, dotato di organi gerarchici, ma interiormente vivificati ed animati dallo Spirito Santo, che fa di essa il corpo mistico di Cristo, in modo tale che l'elemento umano e l'elemento divino formino « una sola complessa realtà » (3). Perciò, « la missione propria, affidata da Cristo alla sua Chiesa, non è di ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è di ordine religioso » (4). A tal fine, la Chiesa si serve di mezzi religiosi e di quelli più adeguati al suo fine. Per compiere la sua missione essa ha bisogno certamente anche di mezzi umani; tuttavia, non è fatta per cercare la gloria terrena (5) e non si appoggia sui mezzi umani, quali sono la potenza, la ricchezza, il prestigio, la cultura, ma sulla potenza di Dio e sulla forza del Vangelo (6).

Sarebbe, però, un grave errore ritenere che la Chiesa sia estranea alla comunità civile e non debba avere con essa alcun rapporto, o che i valori religiosi non siano rilevanti per il bene comune temporale e non rientrino negli interessi di una comunità politica, organizzata per fini di piena civiltà umana.

In realtà, le due comunità sono indipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo (7), nel senso che la Chiesa non è subordinata nel campo religioso e morale alla comunità politica, nè questa è subordinata nel campo propriamente politico e sociale alla Chiesa. Questo, però, non significa che le due comunità non debbano incontrarsi. Poichè tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane (8): cioè, s'incontrano nello « stesso » uomo che esse servono, per aiutarlo a perfezionarsi umanamente, e — per quanto riguarda la missione specifica della Chiesa — per aiutarlo a rispondere alla grazia di Dio ed a salvarsi. Per tale motivo, esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di tempo e di luogo (9).

Il compito proprio della Chiesa nella comunità civile è perciò, quello di essere « il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana » (10). Infatti, indicando, con la sua stessa presenza nel mondo, che l'uomo trascende l'orizzonte temporale, la Chiesa ricorda alla comunità civile che l'ambito che a questa è proprio non esaurisce le possibilità e le aspirazioni della persona umana e che, oltre ai valori temporali, certamente della massima importanza, ci sono valori assai più alti e decisivi per il destino totale della persona umana e per i loro riflessi nella vita sociale. Tali sono i valori di ordine spirituale, religioso e morale. Compito, perciò, della Chiesa è la difesa e la promozione di questi valori nella coscienza e nella vita dei membri della comunità e quindi nell'intimo della stessa vita della comunità civile.

Compiendo questa sua missione spirituale, la Chiesa concorre in modo proprio ai fini di civiltà della comunità civile e delle sue istituzioni, perchè afferma e promuove principi spirituali di alta rilevanza anche in sede politica e sociale, quali sono i principi della libertà e della responsabilità, della giustizia, dell'amore e della concordia tra i cittadini di una stessa nazione e tra le nazioni ed i popoli.

Pertanto la Chiesa, nel compiere la sua missione religiosa desidera porsi sinceramente al servizio di tutti gli uomini, poichè niente le sta più a cuore che servire al bene di tutti (11).

Il secondo principio che è opportuno richiamare riguarda la legittima e sana *laicità dello Stato*. La comunità giuridicamente organizzata nello Stato ha, come compito immediato, quello del miglioramento delle condizioni umane e del bene temporale. Infatti, essa esiste in funzione del bene comune, il quale « si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali, che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e spedito della loro perfezione » (12). Anche i mezzi di cui si serve per raggiungere il suo fine — autorità, leggi ed ordinamenti giuridici — sono di ordine temporale. Lo Stato, perciò, è di sua natura laico; « la legittima sana laicità dello Stato — affermava già Pio XII — è uno dei principi della dottrina cattolica » (13).

Ma la laicità non significa laicismo, indifferrentismo religioso morale, o peggio, ateismo; che sono forme degenerative della sana laicità, in virtù della quale lo Stato, pur non riconoscendosi e non attribuendosi una funzione di direzione della vita religiosa dei suoi cittadini, perchè in tal caso evaderebbe dal campo della sua competenza, rispetta tuttavia e favorisce la vita religiosa, in particolare assicurando a tutti i cittadini, l'efficace tutela della libertà religiosa e procurando le condizioni favorevoli allo sviluppo della vita religiosa (14).

Non mancano in Italia persone e gruppi che intendono la laicità dello Stato in senso nettamente antireligioso; nella lettera dell'Episcopato italiano al clero del 25 marzo 1960 era scritto: per i laicisti nella « vita pubblica non esisterebbe che l'uomo nella sua condizione puramente naturale, totalmente disancorata da qualsiasi rapporto con un ordine soprannaturale di verità e di moralità... alla Chiesa si contesta ogni diritto di intervenire nella vita pubblica dell'uomo, poichè questo godrebbe di una piena autonomia giuridica e morale, nè potrebbe accettare dipendenza alcuna, o anche solo ispirazione da esterne dottrine religiose » (15).

Di qui, i loro sforzi per laicizzare la vita pubblica del nostro Paese, con particolare riferimento alla scuola e alla famiglia. Tale atteggiamento danneggia gravemente anche la vita sociale, perchè dove mancano il senso di Dio e il rispetto per la legge divina, c'è il pericolo che vengano a mancare anche l'amore per l'uomo ed il rispetto della giustizia. Noi invitiamo queste persone e questi gruppi a voler riconsiderare tale loro atteggiamento verso la religione e la Chiesa, a riconoscerne l'importanza per la vita civile, anche quando non si riesca ad accoglierne l'invito di aderirvi con fede.

Il terzo principio che vogliamo ricordare, riguarda la *legittima autonomia delle realtà temporali e, quindi, anche della realtà politica*. Il Concilio afferma che tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale non sono soltanto mezzi per raggiungere il fine ultimo dell'uomo, ma hanno anche un valore proprio, riposto in esse da Dio (16). « E' in virtù della creazione stessa che le cose tutte ricevono la propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie ed il loro ordine » (17). Anche la politica fa parte delle realtà terrestri, ha un ordine proprio, con leggi, strumenti e fini propri, ed è retta da propri principi (18): gode, quindi, d'una propria autonomia. La Chiesa intende rispettare tale autonomia.

Le persone direttamente impegnate nella vita pubblica, anche quando si presentano con una qualificazione cattolica, agiscono in nome proprio, « come cittadini guidati dalla coscienza cristiana » (19, secondo la propria specifica competenza e sotto la propria responsabilità (20), rispettando l'autonomia dell'ordine politico e delle leggi che gli sono proprie, pur sentendosi in obbligo di animarlo cristianamente, sia col risanare le istituzioni non conformi alla giustizia ed all'ordine morale, sia col promuovere la dignità della persona umana ed i valori umani più alti, sia col renderlo più conforme ai superiori principi della vita cristiana (21).

Nelle discussioni tra i cattolici in materie opinabili, ricordino i cattolici impegnati nella vita pubblica che a nessuno è lecito rivendicare a favore della propria opinione l'autorità della Chiesa (22). Infine, evitino con somma cura tutto ciò che potrebbe coinvolgere la Chiesa ed i suoi rappresentanti nella politica concreta; questi a loro volta mostrino per tutti i fedeli comprensione, stima ed affetto paterni.

II

Desideriamo, ora, accennare brevemente ad alcuni punti particolari riguardanti l'impegno dei cattolici nella vita della comunità civile.

Anzitutto, vogliamo ricordare *la nobiltà e la grandezza dell'impegno nella vita pubblica*. Nella visione cristiana, l'attività politica vuol essere un servizio che si rende ai propri fratelli, un esercizio di carità, tanto più apprezzabile quanto più vasto è il campo in cui esso si estende. Ora, il campo dell'attività politica è il campo vastissimo del bene comune. Per questo « la Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica ed assumono il peso delle relative responsabilità » (23).

E' evidente che il valore, umano e cristiano di questo « servizio » dipende principalmente dalla competenza con cui si esercita, ma dipende anche dallo spirito di carità generosa con cui è compiuto. Da tale spirito deve essere animato in modo particolare chi, in nome dei principi cristiani, s'impegna nella attività pubblica secondo i principi evangelici. I cristiani, infatti, hanno una speciale vocazione nella comunità civile, poichè, se l'attività pubblica è un esercizio di carità, un servizio del bene comune, il cristiano che vi sia impegnato, ha l'obbligo di dare una vera testimonianza di carità, di coerenza, di onestà e di dedizione al bene comune nel modo più pieno.

Riteniamo nostro dovere pastorale richiamare l'attenzione dei cattolici impegnati ad ogni livello, su questo loro grave dovere di testimonianza cristiana, con l'agire in piena coerenza con la fede che professano, in una perfetta onestà nell'esercizio del potere e nell'amministrazione dei beni della comunità, nella preferenza data al bene comune su ogni forma di interessi privati o di parte, nella costante preoccupazione di venire incontro alle esigenze ed ai bisogni dei gruppi meno favoriti o economicamente e socialmente più deboli. Tuttavia ciò richiede: una competenza specifica nella gestione degli affari pubblici; una rettitudine e integrità a tutta prova nell'amministrare gli interessi della comunità statale o locale: le virtù più proprie di chi opera nella vita civica, come la realtà, la sincerità, la capacità di collaborare, il distacco dal prestigio della carriera; l'onestà del costume personale, la generosità nel servire secondo giustizia i singoli e la società.

Guardando al recente passato nel quale molte persone, che si sono presentate con qualificazione cristiana, hanno avuto nella vita pubblica una parte di rilievo, non possiamo non constatare con vivo compiacimento gli esempi di probità, di disinteresse, di dedizione al bene comune dati da molte di esse, ma dobbiamo insistere a che tutti e sempre agiscano in maniera degna della qualifica di uomini probi e di cattolici responsabili.

Sembra, perciò, necessario che venga compiuta un'intensa opera di educazione morale e civica, la quale inculchi in tutti i cittadini, ma specialmente nei giovani, un profondo senso del bene comune « affinché tutti possano svolgere la loro funzione nella vita della comunità politica » (24). Oppure a tal fine sarà quest'anno anche il tema della Settimana sociale dei cattolici italiani su: « Diritti dell'uomo e educazione al bene comune », che si terrà dal 21 al 26 settembre 1968.

Frutto dell'educazione civica, da curarsi nelle famiglie, nelle associazioni, nella scuola, sarà una maggiore maturità nel comportamento politico, particolarmente nel momento più qualificante, quello cioè in cui ognuno è chiamato a partecipare con il voto al rinnovo del Parlamento e degli organi amministrativi regionali provinciali e comunali: voto che va dato per promuovere il bene comune. Avverte il Concilio: « Si ricordino tutti i cittadini del diritto, che è anche dovere, di usare del proprio libero voto per la promozione del bene comune » (25).

III

L'ultimo argomento che desideriamo toccare è quello della unità nella vita politica, di quanti intendono portare attivamente in essa il loro impegno con senso di responsabilità cristiana.

Tale unità, che si è di fatto realizzata in Italia in questo dopoguerra, sembra esigere una chiarificazione pastorale.

L'unione dei cattolici è sempre necessaria, non solo nella partecipazione alla stessa fede ed alla stessa eucarestia, ed alla stessa Chiesa una e santa, ma anche nella carità e nell'azione di promozione e difesa dei fondamentali valori umani e religiosi, cui nessun cattolico può legittimamente sottrarsi senza assumere una grave responsabilità di omissione. Tuttavia la forma di tale azione convergente, specie nel campo strettamente politico, può essere diversa a seconda delle diverse situazioni.

Il Concilio ha chiaramente affermato infatti « la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali » (26) anche tra i cattolici che si ispirano alla stessa visione cristiana della realtà, ma ha pure invitati i laici cristiani ad assumere « propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero » ed ha affermato che « per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, ad una determinata soluzione » (27). La varietà delle opinioni e dei comportamenti, pur se frequente e spesso legittima, non è quindi di per sé regola generale.

In alcuni casi è lo stesso Concilio ad indicare alcune prospettive del bene comune che, annunciate a tutti gli uomini, non potrebbero essere ritenute non impegnative dai cattolici.

Così, ad esempio, il Concilio raccomanda come « sacro dovere per tutti coloro che operano od hanno influenza nella società civile, il collaborare al bene del matrimonio e della famiglia », considerando « come un sacro dovere riconoscere, proteggere e favorire la loro vera natura, difendere la moralità pubblica e favorire la prosperità domestica », ed afferma che in particolare « dovrà essere difeso il diritto dei genitori a generare la prole e di educarla in seno alla famiglia » (28). E poichè la natura propria della famiglia e del matrimonio « ne reclamano l'indissolubile unità » (29), oltre che la più piena promozione, ne deriva un chiaro impegno per il cattolico di dare il suo contributo attivo al bene comune, favorendo con ogni sforzo questa promozione e contrastando ciò che, come « la piaga del divorzio » (30) pone in pericolo l'unità della famiglia.

Così ancora i cristiani sono « pressantemente chiamati » a collaborare all'attuazione della pace (31) ed a cooperare « alla edificazione dell'ordine internazionale nel rispetto della legittima libertà ed in amichevole fraternità » (32).

Infine — per limitarci soltanto ad alcune indicazioni — il Concilio ha posto la libertà della Chiesa « tra le cose che vanno dappertutto e sempre salvaguardate e difese da ogni attentato » (33).

Se guardiamo al recente passato, non pare dubbio che tali finalità e particolarmente la garanzia e lo sviluppo della libertà religiosa e delle stesse civili libertà siano state positivamente perseguite in questi anni nel nostro Paese attraverso la presenza, in forma unitaria nella vita politica, dei cattolici che in modo più impegnativo hanno dichiarato di voler ispirare anche la loro azione civile alla visione cristiana della vita.

L'importanza essenziale di questo apporto per la ricostruzione del nostro Paese, per l'elaborazione e l'approvazione della sua costituzione, per il suo sviluppo civile, e per la difesa della gravissima minaccia dell'ateismo di Stato e della dittatura totalitaria, è stata francamente riconosciuta da molti autorevoli testimoni.

Alcune condizioni son oggi cambiate — grazie certamente anche a questa presenza unitaria — rendendo meno immediati, pur se non meno gravi, taluni rischi che hanno presentato nel recente passato situazioni di eccezionale pericolosità, ma la esperienza fatta, ed anche le condizioni presenti della nostra società, richiamano tutti i cattolici che affermano di voler ispirare ad una visione cristiana le loro scelte temporali, al dovere di valutare in coscienza, cioè non con facile emotività, nè in ragione di particolaristici interessi, ma « avendo in primo luogo cura del bene comune » gli inviti — interessati o meno che siano — a rompere quella unità. La scelta infatti mantiene la sua gravità non solo in ordine ad un pericolo, non certo del tutto scomparso, per la libertà religiosa nel nostro Paese, ma altresì per la tutela e promozione dei valori umani e cristiani nella famiglia, nel costume, nell'ordine sociale, nell'ordine internazionale, nella società civile in genere, di fronte a diverse, ma spesso convergenti impostazioni laiciste, che tali valori esplicitamente intendono negare o mortificare in un Paese come il nostro dove le forze politiche mantengono una accentuata caratterizzazione ideologica, e un pluralismo così accentuato da render difficile un'azione compatta e da favorire la dispersione di tante forze in sterili affermazioni particolaristiche.

I cattolici non possono sottrarsi al dovere religioso e civile di essere promotori di valori cristiani nell'interno della società, secondo l'ammonimento conciliare. C'è oggi nel nostro Paese uno sforzo doveroso per costruire una società più giusta economicamente, più democratica politicamente, più aperta ai valori della cultura e dello spirito. E' necessario che a questo sforzo i cattolici non siano assenti, ma partecipino con la ricchezza della loro dottrina e con il contributo della loro opera. Non c'è dubbio, infatti, che la nuova società che sta nascendo sarebbe molto manchevole se non avesse l'animazione dello spirito cristiano, se non presentasse i tratti essenziali di quel volto cristiano che la civiltà del nostro Paese è venuta assumendo anche nel passato, quando è stata penetrata e fermentata dal lievito evangelico.

Ecco quello che abbiamo ritenuto di dover dire su un argomento che va affrontato con gravità, ma serenamente, senza alcuna passionalità. Noi invitiamo i catto-

lici italiani a riflettere su queste considerazioni ed a valutarne con lealtà la fondatezza e la obiettività, affinché le decisioni che con chiara coscienza ciascuno è chiamato a prendere, siano frutto di una profonda convinzione personale, di una retta valutazione del bene comune e quindi delle conseguenze che avranno per la salvaguardia e la promozione dei valori umani e cristiani nella società italiana, e non dimenticando le tradizioni generose del laicato cattolico militante da oltre un secolo nella vita italiana.

A chiusura di questa dichiarazione, i Vescovi desiderano esprimere la loro piena fiducia nella maturità del senso di responsabilità dei cattolici italiani di oggi e di domani.

I VESCOVI D'ITALIA

Roma, 16 gennaio 1968

NOTE

- (1) *Gaudium et Spes* part. II, C. IV.
- (2) *Gaudium et Spes*, 76.
- (3) Cfr. *Lumen Gentium*, 8.
- (4) *Gaudium et Spes*, 42.
- (5) Cfr. *Lumen Gentium*, 8.
- (6) Cfr. *Gaudium et Spes*, 76.
- (7) Cfr. *Gaudium et Spes*, 76.
- (8) Cfr. *Gaudium et Spes*, 76.
- (9) Cfr. *Gaudium et Spes*, 76.
- (10) Cfr. *Gaudium et Spes*, 76.
- (11) Cfr. *Gaudium et Spes*, 42.
- (12) Cfr. *Gaudium et Spes*, 74.
- (13) Pio XII, Discorso ai marchigiani, 23-3-1958, in « Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII », vol. XX, Roma, P. 33.
- (14) Cfr. *Dignitatis Humanae*, 6.
- (15) *Il Laicismo*, 6.
- (16) Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, 7.
- (17) Cfr. *Gaudium et Spes*, 36.
- (18) Cfr. *Lumen Gentium*, 36.
- (20) Cfr. *Gaudium et Spes*, 76; *Apostolicam Actuositatem*, 7; *Lumen Gentium*, 36.
- (21) Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, 7.
- (22) Cfr. *Gaudium et Spes*, 43.
- (23) Cfr. *Gaudium et Spes*, 75.
- (24) Cfr. *Gaudium et Spes*, 75.
- (25) Cfr. *Gaudium et Spes*, 75.
- (26) Cfr. *Gaudium et Spes*, 75.
- (27) Cfr. *Gaudium et Spes*, 43.
- (28) Cfr. *Gaudium et Spes*, 52.
- (29) Cfr. *Gaudium et Spes*, 48.
- (30) Cfr. *Gaudium et Spes*, 47.
- (31) Cfr. *Gaudium et Spes*, 78.
- (32) Cfr. *Gaudium et Spes*, 88.
- (33) Cfr. *Dignitatis Humanae*, 13.

Atti del Card. Arcivescovo

NOVA ET VETERA

CIO' CHE RESTA E CIO' CHE CAMBIA DOPO IL CONCILIO

Fratelli e figli carissimi,

nel secondo corso di esercizi per sacerdoti tenuto al Santuario di s. Ignazio nel settembre dello scorso anno mi è stato richiesto di trattare di proposito il tema del nuovo e del vecchio nella Chiesa postconciliare.

« Se tante cose sono cambiate e continuano a cambiare », ha domandato qualcuno, « che cosa resta, supposto che qualche cosa resti ancora? ». Qui riporto, con correzioni e aggiunte, la risposta che ho cercato di dare in quell'occasione.

1. Non tutto è dovuto al Concilio

Vogliamo fare anzitutto un'osservazione preliminare? Sì, riconosciamo l'apporto del Concilio, ma non facciamo del Concilio il *deus ex machina*, il responsabile di tutto ciò che avviene di buono o di meno buono.

Convorrà tener presente che, come osservano i vescovi tedeschi nella loro recente lettera collettiva, « non è stato il Concilio a creare le questioni e i compiti nuovi. Esistevano già. Solo che, prima che il Concilio li affrontasse, li portasse alla superficie e li facesse conoscere, molti semplicemente li dissimulavano » (1).

Bisogna poi riconoscere che molti cambiamenti, nella teologia, nell'esegesi, nella spiritualità, nel modo di pensare non sono propriamente frutto del Concilio. Risalgono molto più in là. Sono stati preparati da una lunga elaborazione, almeno di qualche decennio. In molti casi il Concilio ha sancito nella maniera più autorevole le opinioni di teologi, di pastori, di maestri di spiritualità, che erano accolte da alcuni, osteggiate da altri.

Questo concetto è stato felicemente espresso da Mons. Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari, parlando dell'atteggiamento assunto dalla Chiesa nel decreto sull'ecumenismo. « Possiamo ben dire che con esso la Chiesa assume un atteggiamento nuovo o, meglio, sancisce un atteggiamento

mento nuovo. All'atteggiamento, cioè, che il Decreto codifica, si è arrivati attraverso una maturazione lenta, che ha visto i cattolici inserirsi gradualmente, pur con necessarie misure di prudenza e comprensibili perplessità, nel più vasto movimento ecumenico » (2). L'osservazione può essere estesa a molti altri argomenti. E' necessario tenere conto di un processo storico che ha varie tappe e di cui il Concilio rappresenta una tappa senza dubbio di importanza decisiva.

« Ci vuole », è stato scritto giustamente, « una singolare miopia per non avvertire dei cambiamenti se non fra il 1962 e il 1965, mentre certi periodi primitivi del cristianesimo hanno conosciuto una fermentazione ben più grande di quella che noi conosciamo oggi ». E si cita l'audacia di cui diedero prova i padri del Concilio di Nicea (325) con l'introdurre nel *Credo* « un termine di origine filosofica: il celebre *homousios*, la cui trascrizione latina "consubstantialis" (al Padre) è sbandierata oggi da certi difensori dell'ortodossia, gli stessi che, sedici secoli prima, si sarebbero senza dubbio inalberati contro l'introduzione di questo modernismo nella lingua della fede » (3).

2. Il Concilio, « una grande novità »

Cominciamo da alcune constatazioni. Molte cose effettivamente sono cambiate o stanno cambiando, anche solo rispettivamente al tempo in cui la maggior parte dei sacerdoti d'oggi ha fatto i suoi studi e ha avuto la sua formazione.

Il 23 aprile 1966, parlando alla Curia Romana, il Santo Padre ha detto e ripetuto: « Il Concilio è stato una grande novità » (4). Se qualcuno viene a dire: in fondo il Concilio non ha portato nulla di nuovo, è fuori della realtà. Il Concilio ha portato veramente qualche cosa di nuovo. Certo, il Santo Padre stesso non si stanca di richiamarci il dovere d'essere fedeli alla tradizione, ci ammonisce a non considerare il Concilio come una rivoluzione che ha fatto man bassa di tutto; ma la novità del Concilio è un fatto evidente.

Se il Concilio non avesse apportato nulla di nuovo, avrebbe mancato allo scopo che gli indicava Giovanni XXIII nella Bolla di convocazione, nel Natale del 1961: « Sarà questa una dimostrazione della Chiesa, sempre vivente e sempre giovane, che sente il ritmo del tempo, che in ogni secolo si orna di nuovo splendore, irraggia nuove luci, realizza nuove conquiste, pur restando sempre identica a se stessa, fedele all'immagine divina impressa sul suo volto dallo Sposo, che l'ama e protegge, Cristo Gesù » (5).

E nel discorso di apertura, l'11 ottobre 1962, dopo aver ricordato la necessità « che la Chiesa non si distacchi dal sacro patrimonio della

verità, ricevuto dai padri », ammoniva « e al tempo stesso deve anche guardare al presente alle nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo odierno le quali hanno aperto nuove strade all'apostolato cattolico » (6).

La necessità del rinnovamento, della riforma è ricordata più volte nei testi conciliari: « La Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento » (7).

« La madre Chiesa... esorta i figli a purificarsi e rinnovarsi, perchè l'immagine di Cristo risplenda più chiara sul volto della Chiesa » (8).

« Tutti i cattolici devono tendere alla perfezione cristiana e sforzarsi, ognuno secondo la sua condizione, perchè la Chiesa, portando nel suo corpo l'umiltà e la mortificazione di Cristo, vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi risplendente di gloria, senza macchia nè ruga » (9).

« La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno, in modo che se alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastica e anche nel modo di enunciare la dottrina — il quale non deve essere assolutamente confuso con lo stesso deposito della fede — siano state, secondo le circostanze, osservate meno accuratamente, siano opportunamente rimesse nel giusto e debito ordine » (10).

Del resto, le constatazioni ripetute che troviamo nei testi conciliari sulle trasformazioni e sulle novità dei nostri tempi basterebbero a farci comprendere la necessità in cui s'è trovato il Concilio di rinnovare idee strutture metodi per adeguarsi alle mutate condizioni del mondo d'oggi. Tali constatazioni sono particolarmente insistenti nella *Gaudium et Spes*, la Costituzione in cui la Chiesa si pone con piena consapevolezza di fronte alla realtà del mondo attuale. « L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo » (11).

« Il presente turbamento degli animi e la trasformazione delle condizioni di vita, si collegano con una più radicale modificazione » (12). « Ne segue un'accelerazione tale della storia, da poter difficilmente esser seguita dai singoli uomini... Così il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine, a una concezione più dinamica ed evolutiva; ciò favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e sintesi nuove » (13). « Il cambiamento di mentalità e di strutture spesso mette in causa i valori tradizionali, soprattutto tra i giovani... Anche la vita religiosa, infine, è sotto l'influsso delle nuove situazioni » (14).

Per chi è allergico a tutte le novità e vede in tutto ciò che è insolito una minaccia all'ortodossia e alla vita cristiana, mi permetto citare un

un aneddoto significativo che trovo riferito da un eminente teologo spagnolo. « Se ben ricordo, la città di Burgos fu teatro di un gustosissimo episodio, che mi hanno dato per storico. Nella lista dei luoghi assegnati alla quotidiana vigilanza urbana di uno dei quartieri della città, nell'immediato dopoguerra, figuravano alcuni giardini pubblici. Uno dei comandanti di turno volle conoscere il motivo di tale disposizione. Comprendeva benissimo che si dovessero dislocare vigili davanti alla prefettura ed al municipio, davanti al palazzo delle poste e della Banca di Spagna... Ma non vedeva la necessità di metterne nel parco pubblico, in mezzo all'allegria confusione dei bambini e all'attenzione delle bambinaie. Nessuno gli seppe indicare il giusto motivo. I più si appellavano alla consuetudine: "Si è sempre fatto così". Il nostro uomo non si diede per vinto. Sfogliando, un giorno, alcuni documenti di archivio, trovò la risposta desiderata: l'enigmatica vigilanza era incominciata esattamente un anno e mezzo prima, allo scopo preciso di impedire che pacifici cittadini andassero, distrattamente, a sedersi su alcune panchine "verniciate di fresco" ».

Il Javierre commenta: « E' decoroso obbligare la Chiesa a montare una guardia sempre identica, per puro andazzo con quanto si fece nel passato? La gigantesca revisione affrontata nel seno del Concilio... si muove attorno a tre assi della sua azione salvifica: suo intento è di aggiornare l'impegno *pastorale* tra i fedeli; di tracciare, con sano realismo, piani di *riunione* con fratelli separati; di rinnovare lo sforzo *missionario* in mezzo al paganesimo. E' naturale che le flessioni disciplinari siano inevitabili ed anche numerose. I Decreti del Concilio vogliono fissarne la portata » (15).

3. Nell'Esegesi Biblica

Portiamo qualche esempio di novità. *Pensate all'esegesi biblica.*

Pio XII, nell'Enciclica *Divino afflante Spiritu*, del 1943, ha riconosciuto nel modo più esplicito la libertà che spetta agli esegeti, indicandone le ragioni, la natura e i limiti: « Tra le tante cose contenute nei Sacri Libri legali, storici, sapienziali e profetici, poche sono quelle, di cui la Chiesa con la sua autorità ha dichiarato il senso, nè in maggior numero si contano quelle intorno alle quali si ha l'unanime sentenza dei Padri. Ne restano dunque molte, e di grande importanza, nella cui discussione e spiegazione si può e si deve liberamente esercitare l'ingegno e l'acume degli interpreti cattolici, perchè ognuno per la sua parte rechi il suo contributo a vantaggio di tutti, a un crescente progresso della sacra dottrina, a difesa e onore della Chiesa. E' la vera libertà dei figliuoli di Dio, che mantiene fedelmente la dottrina alla Chiesa, e insieme accoglie con animo grato come dono di Dio e mette a profitto i portati delle scienze

profane. Questa libertà, secondata e sorretta dalla buona volontà di tutti, è la condizione e la sorgente di ogni verace frutto e di ogni solido progresso nella scienza cattolica » (16).

Poco prima, Pio XII aveva severamente biasimato coloro che, « mal conoscendo lo stato della scienza biblica, vanno dicendo che all'odierno esegeta cattolico nulla resta da aggiungere a quanto ha prodotto l'antichità cristiana ». « Al contrario », afferma il Papa, « bisogna dire, che il nostro tempo molte cose ha tirato fuori, che nuovo esame richiedono e nuove ricerche, e non leggero sprone mettono nell'attività dell'odierno scritturista » (17).

E ancora: « Non deve fare meraviglia se non tutte le difficoltà sono state superate e disciolte, ma rimangono ancor oggi gravi questioni, che non poco agitano le menti dei cattolici ». Anzi, non è da escludere che di certi problemi non si possa trovare nè oggi nè domani una soluzione adeguata: « Non vi sarebbe pertanto motivo di meravigliarsi se a questa o a quell'altra questione non si avesse mai a trovare una risposta appieno soddisfacente, perchè si ha da fare più volte con materie oscure e troppo lontane dai nostri tempi e dalla nostra esperienza, e perchè anche l'esegesi, come le altre più gravi discipline, può avere i suoi segreti, che rimangono alle nostre menti irraggiungibili e chiusi ad ogni sforzo umano » (18).

Possiamo dire che la necessità di aprirsi, prudentemente e coraggiosamente, al nuovo, sia stata sempre tenuta nel debito conto, e che la libertà necessaria al progresso della scienza sia sempre stata rispettata?

Mi si consenta di riportare quanto scrivevo recentemente: « Il 13 gennaio 1897 la "Congregazione della Santa Romana e universale Inquisizione" dichiarava non potersi negare nè mettere in dubbio l'autenticità del "comma giovanneo" (Io 5, 7) (Enchir. Bibl. 135). Trent'anni dopo, il 2 giugno 1927, il Santo Ufficio emetteva una dichiarazione che praticamente riconosceva la libertà di giudizio sulla questione. Oggi, l'autenticità è universalmente rigettata (S. Lyonnet, Enc. Catt. IV, col.) » (49).

In seguito, dal 1905 al 1913, furono date altre 15 risposte, alcune delle quali si riferivano all'autenticità di questo o quel libro o parte di libro biblico. Ora parecchie opinioni proscritte in quelle risposte sono pacificamente accettate.

So bene che ufficiosamente si è cercato di limitare la portata di tali prese di posizione, suggerite dalle difficili circostanze della crisi modernista (cito solamente J. Levie, S. J., *La Bible, parole humaine et message de Dieu*, Paris-Louvain 1958, pagg. 215-218, dove si troveranno altre indicazioni) » (19).

Dicordiamo l'accesa polemica intorno ai generi letterari. L'Enciclica ora citata ha apertamente riconosciuto la validità di questa teoria quando

venga usata con i dovuti criteri. Anche l'istruzione *Sancta mater Ecclesia* emanata dalla Commissione Biblica nel 1964 sulla formazione dei Vangeli, che poi è stata ripresa nella *Dei Verbum* (n. 19) porta (o sancisce) novità importanti nel campo biblico.

Sempre in questo campo è molto importante notare il posto che il Concilio ha fatto alla Sacra Scrittura, con un rinnovamento di mentalità che è destinato ad avere ripercussioni di grande rilievo in vari settori. « Il Vaticano II », così il Card. Pietro Parente nella prolusione tenuta alla Pontificia Università Urbaniana di *Propaganda Fide* l'11 novembre dello scorso anno, « ha voluto un ritorno integrale alla Parola di Dio conservata nella Sacra Scrittura, non soltanto con affermazioni dottrinali esplicite — per esempio nella "Dei Verbum" — ma anche con lo stile in cui sono redatti i documenti conciliari, costellati di testi biblici e in un linguaggio semplice, parenetico e pastorale che si rifà al linguaggio stesso della Bibbia. Non che il Concilio abbia sminuito la Tradizione e la Teologia, ma le ha subordinate alla Sacra Scrittura e ha dichiarato che lo stesso Magistero della Chiesa è al servizio della Parola di Dio, ad esso peraltro affidata » (20).

4. Nel campo teologico

Papa Giovanni, nel già ricordato discorso di apertura del Concilio, ha indicato il dovere della Chiesa d'impegnarsi per un sano rinnovamento della teologia. Il Concilio Ecumenico, disse; « vuole trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti, che lungo venti secoli, nonostante difficoltà e contrasti, è divenuta patrimonio comune degli uomini ». Ma aggiunge subito: « Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci si preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige, proseguendo così il cammino, che la Chiesa compie da venti secoli ». Osservazione illuminante: quando la Chiesa, quando i teologi lavorano per il rinnovamento, ben lungi dall'opporci alla vera e autentica tradizione, danno prova di fedeltà alla Chiesa, che sempre nel corso dei secoli perseguì lo sforzo di rinnovarsi per adattarsi alle condizioni degli uomini che è chiamata a servire.

Per una « ripetizione diffusa dell'insegnamento dei Padri e dei Teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiare allo spirito », prosegue il Papa con una punta di arguzia bonaria, « non occorre un concilio ».

Viene poi precisato il senso e il modo con cui il Concilio deve promuovere il rinnovamento della dottrina: « Dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli atti Conciliari da Trènto al Vati-

cano I, lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta di fedeltà alla autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei*, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che devesi — con pazienza se occorre — tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale » (21).

Sono preoccupazioni comuni e tutti i cristiani d'oggi, ansiosi, da una parte, di mantenersi fedeli al Vangelo eterno e, dall'altra parte, di stabilire il contatto con gli uomini del nostro tempo. Ne abbiamo un'eco nelle parole pronunciate dal pastore Carson Blake, segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, in una Conferenza tenuta presso l'Università Gregoriana il 20 ottobre 1967: « Il problema che oggi deve affrontare la Chiesa è come formulare la verità eterna del Vangelo secondo nuovi modi comprensibili e capaci di persuadere l'uomo moderno. Il pericolo di questi tentativi per una nuova formulazione sono sempre gli stessi: è facile perdere o deformare la verità quando si tenta di adattare la formulazione alla moda intellettuale del momento. Ma il pericolo di ripetere semplicemente, senza mutamenti, le vecchie formule è altrettanto grande. O ci si trova a resistere alla verità stessa, o si perde il contatto con gli uomini, o tutt'e due le cose » (22).

La necessità di un rinnovamento nella teologia è stata rilevata con lucidità e con forza, in velata polemica contro gli immobili ripetitori delle formule d'un tempo, dal Card. Pietro Parente, nella sua prolusione, citata qui sopra: « Venendo poi ai problemi della Teologia, il Cardinale Parente ha messo in luce il contrasto tra la "nuova" e la classica teologia, che toccò il suo apogeo con san Tommaso, ma che ha subito un processo di decadimento, dando talvolta nel formalismo e distaccandosi dalla vita e dalle correnti vive del pensiero. La giusta ammirazione per il genio e l'opera dell'Aquinate ha portato molti a pensare che con lui si è ormai toccato il limite invalicabile della speculazione filosofica e teologica, sicchè agli altri non resta che stemperare la sua mirabile "Summa" in formule fisse. San Tommaso per primo non approverebbe questo giudizio; un rinnovamento è necessario; la reazione della "teologia nuova" ha i suoi giusti motivi e le sue buone finalità, anche se si deve dire che a volte pecca di audacia e di esagerazione. E' certo, comunque, che il Vaticano II ha invitato i teologi ad aggiornarsi, specialmente al contatto vivo della problematica e della cultura moderna » (23).

Nel campo teologico c'è soprattutto un settore in cui il rinnovamento è stato evidente, direi radicale: il settore della *ecclesiologia*. Non ci rico-

nosciamo più in un trattato *De Ecclesia* di cinquant'anni fa. « Negli ultimi decenni », ha detto giustamente il p. Emanuele Lanne, « le ricerche in campo patristico, l'approfondimento della teologia dei Padri, il contatto con i nostri fratelli ortodossi, hanno restituito al pensiero cattolico una consapevolezza sempre maggiore della Chiesa come sacramento, cioè come ministero, il che è la stessa cosa. Riscoperta nella sua dimensione di Popolo di Dio, grazie ai lavori degli esegeti sospinti dal dialogo con i nostri fratelli protestanti, la Chiesa è apparsa sempre più chiaramente come sacramento del Regno del Padre, e ciò grazie al dialogo ecumenico con l'Oriente cristiano » (24).

Pensiamo ai rapporti fra i membri della Chiesa nella manualistica tradizionale e nella ecclesiologia del Concilio. Pensiamo ai rapporti fra cattolici e non cattolici, fra cristiani e non cristiani, al decreto sulla libertà religiosa, al riconoscimento esplicito dei valori che ci sono nelle religioni non cristiane.

Pensiamo al « problema dell'autorità della Chiesa nella sua particolare funzione di maestra, custode e interprete autentica del sacro deposito della Rivelazione affidatale da Cristo », problema che è posto in nuova luce dalla Costituzione sulla Divina Rivelazione (25).

Pensiamo a un problema certo spinoso ma non possiamo ignorare i problemi solo perchè sono spinosi. Dovremo essere molto cauti nell'affrontarli, evitare ogni pronunciamento affrettato, ma anche ogni chiusura arbitraria. Mi riferisco al problema del peccato originale. E' un problema che si pone, di fronte ai risultati dell'esegesi e ai dati della scienza.

Vale per questo settore, come per gli altri settori della teologia, quello che osservava Mons. Carlo Colombo nella relazione su « La cultura teologica del clero e del laicato » letta all'Assemblea dell'Episcopato Italiano il 4 aprile 1967: « In una fase culturale di movimento, come l'attuale, non deve meravigliare che nell'affrontare problemi nuovi e difficili vengano talvolta avanzate idee nuove, ed anche un poco ardite; e neppure che sorgano discussioni vivaci e diversità di opinioni ». E cita le parole di Paolo VI: « Una discreta diversità di giudizi è compatibile con l'unità della fede e con la fedeltà all'insegnamento e alle direttive del Magistero; non deve dunque meravigliare, che, anzi, va considerata come benefica, in quanto stimola una più profonda ed accurata ricerca di argomentazioni per raggiungere la verità piena, mediante franche e ben studiate discussioni » (Discorso al Congresso Internazionale di Teologia) (26).

Ma l'esigenza di rinnovamento tocca, oggi come sempre, tutti i settori della teologia. « Invero non c'è verità cristiana », osservano i vescovi tedeschi nella lettera già menzionata, « che non si possa o debba talora sviluppare ulteriormente, applicando nuovi aspetti del pensiero umano ». Ben inteso, soggiunge il documento, « anche le novità della teologia

debbono trovarsi in accordo con la fede e debbono poter essere dimostrate tali » (27).

Che la teologia abbia bisogno di rinnovarsi secondo le esigenze delle varie epoche e dei vari ambienti, basterebbe a dimostrarlo la considerazione del fine e dell'indirizzo pastorale che il Concilio assegna alla teologia. Ciò significa, osservava Mons. Carlo Colombo nella relazione ora citata, « una teologia profondamente penetrata dalla persuasione del valore salvifico della Rivelazione e della necessità della fede: e per questo costantemente attenta e preoccupata di trovare la via affinché la luce della verità cristiana diventi parola di vita per gli uomini di oggi, di ogni paese e di ogni condizione umana e spirituale ». E aggiungeva: « L'indirizzo pastorale domanderà dunque che nella scelta e impostazione dei problemi, nella ricerca delle soluzioni, ed in genere nello studio della Rivelazione, l'intelligenza dei teologi non sia preoccupata anzitutto di problemi astratti o di scuola, ma dei problemi rispondenti ai bisogni spirituali degli uomini di oggi e del nostro paese: il loro bisogno di conoscere e capire il cristianesimo per accoglierlo con fede convinta e ferma; il loro bisogno di luce su tutti i problemi che la riflessione, la cultura, la vita attuale propongono ». E ancora: « La teologia non può soltanto ripetere il passato, ma deve anche sapersi proporre i problemi nuovi. ed eventualmente cercare soluzioni nuove e aspetti nuovi della verità divina » (28).

Ora è evidente che se le situazioni storiche e culturali mutano suscitando nuovi problemi, la teologia, per essere fedele alla sua missione, dovrà rinnovarsi nella problematica, nel metodo, nel linguaggio.

Siamo grati all'eminente teologo che, nel seguito della sua relazione, indica i problemi che si pongono oggi alla teologia e il modo con cui questa li può affrontare. I sacerdoti e i laici colti faranno bene a leggere questo documento che è di notevole interesse.

Del resto, il Concilio ha invitato nel modo più aperto i teologi ad aprirsi alle esigenze del rinnovamento teologico. « Gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono anche dai teologi nuove indagini. I teologi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perchè altro è il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono enunciate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo » (29).

5. Liturgia, disciplina e costume

Dire che molto è cambiato nella *liturgia* è superfluo.

A coloro che continuano a opporsi alla riforma liturgica solo perchè è una novità, vorrei ricordare l'infortunio toccato a un Dottore della Chiesa, uomo senza dubbio di eccezionale grandezza spirituale, S. Bernardo. Scrivendo ai canonici della chiesa di Lione egli li rimproverava duramente, pur rimettendo tutta la questione al giudizio della Sede Apostolica, perchè celebravano la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, una novità secondo lui inaccettabile. « Siamo forse », domandava il Santo cortesemente in prima persona, « più dotti o più devoti dei Padri ». Sarebbe presunzione pericolosa osare in tale materia qualcosa che la loro saggezza ha lasciato da parte » (30).

Comunque, malgrado le impennate di certi *laudatores temporis acti*, la riforma liturgica continua a fare il suo cammino, con grande soddisfazione e vantaggio del popolo di Dio, anche se è lunga la strada che resta a percorrere, soprattutto per assimilarne il significato profondo e vitale, per non ricadere in un nuovo ritualismo esteriore e infecondo.

Nella *disciplina e nel costume*, quante cose sono cambiate! Parecchi di voi ricorderanno gli anatemi scagliati a suo tempo contro l'uso, da parte del clero, della moto, dell'automobile, della bicicletta, della radio e via dicendo. E l'abito ecclesiastico, quanto inchiostro ha fatto sprecare!

Durante il Concilio il Santo Padre ha deposto la tiara. E da allora non l'ha più usata. I flabelli sono stati abbandonati da parecchio tempo. Il linguaggio aulico dei documenti ufficiali e ufficiosi si va facendo più semplice e più autentico. All'apertura del Sinodo dei Vescovi il Papa si è presentato senza la sua corte, di cui è annunciata la riforma.

Parlando di costume, viene sottolineare l'importanza che ha preso il *dialogo*. Il fatto che molte volte questo venga frainteso e se ne parli a sproposito non toglie che il dialogo come metodo nella vita della Chiesa sia veramente qualcosa di molto importante. Non è certo una novità assoluta, anzi esso è radicato nella più autentica tradizione. Quale miglior dialogo che quello della primitiva comunità cristiana, fin dal Cenacolo di Gerusalemme, quando tutti i fedeli si consultarono per l'elezione del successore di Giuda? Ma questo costume era stato in gran parte dimenticato, il costume che si fonda sulla comunione e che promuove la comunione. Quasi tutta la vita interna della Chiesa era basata sul principio gerarchico: oggi il principio gerarchico rimane in tutta la sua validità sostanziale perchè appartiene al disegno di Cristo, ma è largamente integrato e vivificato dal senso della comunione.

A proposito del dialogo coi fratelli separati, converrà ricordare il commento del Card. Bea alle parole con cui Paolo VI, nel memorando

incontro avvenuto a S. Paolo il 4 dicembre 1961, confermava solennemente la buona volontà della Chiesa Cattolica Romana di capire gli altri cristiani e di farsi da loro comprendere: « Tutto ciò potrebbe forse sembrare una cosa fin troppo ovvia e che va da sè, ma è un fatto che per secoli i cristiani non l'hanno vissuta nè praticata, tanto che poteva sembrare l'avessero dimenticata. L'averla riacquistata è una grande grazia che il Signore ora ha donato alla sua Chiesa per mezzo di questo Concilio e della quale non potremo mai essere abbastanza riconoscenti » (31).

6. Una valutazione d'insieme

Vogliamo tentare una valutazione d'insieme del processo a cui abbiamo rapidamente accennato?

Quando si legge il Nuovo Testamento, si studiano i primi tempi della Chiesa, si consultano i Santi Padri dell'Oriente e dell'Occidente, i grandi scrittori cristiani di ogni epoca, molti cambiamenti a cui assistiamo prendono dimensioni assai più modeste. Molte volte quelle che noi consideriamo novità, e che sono novità rispetto a un passato prossimo e alla concezione comunque, sono invece un ritorno alle fonti. Noi ci sentiamo a volte più vicini a uomini distanti 1500-1700 anni nel tempo che non agli uomini del 1800. Io mi sento più vicino a s. Ignazio d'Antiochia che, scrivendo verso il 107, ci dà notizie preziose sulla struttura della Chiesa ma soprattutto ci introduce nel suo mistero e ci fa partecipare alla vita di fede e di amore che anima il presbiterio, i diaconi e i fedeli raccolti intorno al Vescovo, che quando leggo un trattato *De Ecclesia* di quaranta, di cinquanta anni fa. Nel campo liturgico mi sento molto più vicino a un sant'Agostino che spesso ragiona coi fedeli sopra le espressioni comuni nella liturgia, partendo dal presupposto che il popolo capisse quello che diceva il presidente dell'assemblea e le risposte che doveva dare. Sarebbe stato inconcepibile allora che il popolo non capisse (32). Parliamo dell'esegesi. Noi oggi siamo giustamente preoccupati di fronte a certe audacie pericolose. Ma sarebbe fuori posto allarmarsi solo perchè certe forme di esegesi si allontanano da quelle più comuni, se pensiamo all'esegesi di un Origene, di un san Gregorio di Nissa, di un sant'Agostino di molti autori medievali.

Nel discorso, già citato, alla Curia Romana, Paolo VI aggiungeva: Il Concilio « è stato, dicevamo, una grande novità, ma non difforme alla nostra autentica tradizione; anzi, per molti aspetti, il Concilio ha voluto essere un ritorno alle fonti, un restauro di forme originarie di culto, di pensieri, di prassi, uno studio di preferire, come disse il Signore, il "mandatum Dei" alla consuetudine invalsa nel corso del tempo (cfr. Matth. 14, 2) ».

7. Senso storico

Vogliamo esaminare alcuni criteri che possono aiutare ad orientarci di fronte a questa realtà di tante cose che mutano, mentre d'altra parte c'è tanto che resta, che deve assolutamente restare?

Due criteri mi sembra si debbano tener particolarmente presenti: il senso storico e il senso dell'Incarnazione.

La nostra formazione non ci ha aiutati a sviluppare il senso storico; siamo stati abituati a puntare sulle essenze, ben poco sull'esistenza. La storia non conta, la storia è dell'individuo e invece quello che conta è la metafisica. C'è qualcosa di profondamente vero in questo. Guai se abbandonassimo il realismo tomistico, inteso nel senso più profondo della parola, e dimenticassimo che c'è qualche cosa — chiamiamola pure essenza — che sottostà al fluire di tutte le vicende storiche. Non potremmo mai accettare uno storicismo radicale, lo storicismo di Croce, che è in flagrante contraddizione non solo con la metafisica tradizionale ma anche con i presupposti e i dati della rivelazione. Però dovremo approfondire di più il senso storico, dare maggiore importanza alla storia come sviluppo, come cambiamento. Abbiamo confuso troppo la Tradizione col T. maiuscolo, che è una cosa rispettabilissima e a cui dobbiamo attenerci, a cui dobbiamo continuamente ritornare, con le tradizioni col t minuscolo, che somigliano troppo a quelle degli scribi e farisei.

Un sempio. Voi sapete quanto inchiostro si è versato a proposito di clergyman e non clergyman. Non ne valeva davvero la pena. Sono questioni secondarissime e che vengono risolte in base a criteri di opportunità, niente di più. Nel 428 Papa Celestino I scriveva ai Vescovi della provincia Viennese e Narbonese dicendo più o meno così: « Ci è giunta la notizia che alcuni vescovi incominciano ad andar vestiti diversamente dalla gente comune. Ma che novità è questa? Gli ecclesiastici devono distinguersi dagli altri per la virtù e per la dottrina e non per l'abito ». E si appellava alla tradizione dei padri per condannare questa novità fuor di posto (33). Con questo, carissimi Confratelli, non siamo affatto autorizzati a dire: dunque noi seguiamo Celestino I. Il Papa di oggi non è Celestino I. Dobbiamo stare alle norme vigenti, osservarle lealmente, ma senza confondere l'essenziale con quello che è secondario.

Il senso storico è sostenuto dalla « coscienza del relativo ». Mgr. Luigi Sartori, in una « Traccia di studio sulla "Gaudium et spes" » (34), richiama un ammonimento del Concilio: « partire dalla *coscienza del relativo* di ogni tipo di concretizzazione e applicazione dei valori assoluti in forme concrete e storiche.

Non assolutizzare il relativo! Ecco il primo orientamento. Questo principio obbliga ad un'attenta e forte ascesi personale: a un *agere*

contra. Perchè ognuno ha per istinto la propensione a giudicare relativi i modi di attuazione degli altri, e a considerare invece assoluti i propri.

Il Concilio vuole l'inverso: che ciascuno sia propenso a guardare in sè gli aspetti piuttosto di deficienza dall'ideale, e invece negli altri gli aspetti di approssimazione all'ideale ».

E' questione, come si vede, di uno sforzo di obiettività e di un atteggiamento di umiltà.

Converrà tenere conto, in quest'ordine di idee, anche delle considerazioni che seguono. Ne riporto qualche tratto: « fare attenzione alle tre dimensioni: passato - presente - futuro - e in esse, all'aspetto di relatività...

Per quanto riguarda il passato, il Concilio precisa delle attenzioni assai nuove e interessanti. Non si deve difendere a tutti i costi ogni tipo di applicazione fatta dei principi cristiani.

Ci possono essere state nel passato delle situazioni che hanno incarnato elementi imperfetti e anche cattivi; e che quindi oggi sono insostenibili e indifendibili.

Il Concilio, in armonia con altre espressioni, che si trovano in altri testi, come per esempio nel "De Libertate Religiosa", a proposito di metodi "poco conformi per non dire contrari" allo spirito evangelico, anche qui (n. 43) esprime sincera deplorazione e riconosce umilmente le colpe del passato.

Per quanto riguarda l'*avvenire*, il Concilio impegna a fare di tutto per impedire la confusione tra religioso e profano, l'identificazione tra assoluto e relativo, tra eterno e storico contingente.

Così la Chiesa tutta è chiamata a uno sforzo costante e arduo per tener sempre in alto, nella purezza della trascendenza vera, la zona della sua vita religiosa, in modo da impedire qualsiasi contaminazione, o almeno di avere sempre pronta e agile la capacità di esaminarsi, di controllarsi, di purificarsi, di riformarsi ».

Il senso storico ci aiuterà a comprendere il faticoso processo di sviluppo con cui si sono formate le dottrine teologiche, processo che solo una superficiale cultura manualistica può far pensare compiuto e chiuso. Per portare un solo esempio, il P. A. Sage, uno studioso di sant'Agostino, ha mostrato recentemente come la dottrina dell'Ipponese sul peccato originale ha traversato, nello spazio d'una trentina d'anni, tre tappe ben caratterizzate per giungere alla concezione definitiva (35).

Il senso storico ci guiderà nell'intelligenza dei fatti, dei documenti del magistero e delle dottrine teologiche, aiutandoci a interpretarle nel loro significato vero, non sempre immediatamente percepibile al primo suono delle parole, a collocare ogni cosa nel contesto culturale e ambien-

tale. In tal modo cesserà la nostra meraviglia nel leggere che, secondo Pio IX, la tesi della « libertà di coscienza » è una « pazzia » (*deliramentum*), poichè « guardando attentamente al contesto storico e dottrinale, si scopre che il Papa con quelle parole intendeva stigmatizzare una concezione della libertà di coscienza, che considerava la coscienza come libera in assoluto da qualunque legame della legge di Dio. E questa era ed è veramente una "pazzia" » (36).

8. Senso dell'incarnazione

Il secondo criterio si riannoda con quello che ho detto « è il senso dell'incarnazione ».

Cosa vuol dire? E' l'Eterno che fa irruzione nel tempo, che viene a vivere la vicenda umana nel ritmo della storia, assoggettandosi alle vicissitudini mutevoli dell'uomo. Il Verbo di Dio incarnato viene a vivere in un dato contesto storico e sociologico, viene ad essere partecipe di una certa cultura, viene ad immedesimarsi con la sorte degli uomini, e non solo degli uomini in generale, ma degli uomini del suo tempo e del suo ambiente, accettando tutta la condizione umana, fatto stimile a noi in tutto, tranne che nel peccato. Questo è straordinariamente importante. La Chiesa, che è il prolungamento di Cristo, vive immersa nella storia e deve accettare la legge della storia. La pretesa di una immutabilità da parte della Chiesa, immutabilità assoluta in tutto, sarebbe un'eresia, sarebbe un mettersi in opposizione all'Incarnazione. C'è nel mistero dell'Incarnazione qualcosa di eterno: « Cristo è il medesimo ieri, oggi e per tutti i secoli » (Hebr. 13, 8). Il Verbo è immutabile, ma nel rivestimento umano che il Verbo ha preso c'è la legge della mutabilità e della storia. Così è nella Chiesa. La Chiesa non può non mutare. Non è una deficienza da parte della Chiesa. E' nella struttura, nella costituzione, nella natura della Chiesa che deve mutare e che deve adattarsi ai tempi. Come Nostro Signore ha parlato la lingua del suo tempo, si è vestito come gli uomini del suo tempo, ha mangiato e bevuto quello che mangiavano e bevevano gli uomini del suo tempo, ha accettato le leggi del suo tempo e del suo ambiente, così dovrà fare sempre la Chiesa. La Chiesa non si costruisce un mondo per sè. La Chiesa accetta il mondo in cui Dio la chiama a vivere e di questo mondo, secondo il pensiero profondo della cosiddetta Epistola a Diogneto, essa è l'anima. I cristiani sono l'anima del mondo. Come l'anima è diffusa in tutto il corpo e dà la vita al corpo, così i cristiani vivono nella realtà concreta del mondo (37). E' questo un principio fecondo, che fonda il criterio dell'adattamento. Dobbiamo sempre adattarci. Sbagliamo se ci lamentiamo della situazione attuale che rende difficile un certo tipo di azione pastorale, per esempio, e ci fermiamo al lamento. Certo, quale Parroco non può non sentire la sofferenza del

fatto che, per esempio, nel costume attuale i parrocchiani in gran parte abbandonano la parrocchia la domenica, l'unico giorno in cui poteva incontrarli? Ebbene, non illudiamoci che con i nostri piagnistei riusciamo a far camminare la storia all'indietro. Si tratterà di vedere con pazienza, con prudenza, con audacia anche, come far fronte a queste nuove situazioni. La Chiesa ha sempre fatto così. La Chiesa si è sempre adattata, non con pigri e interessati compromessi, ma perchè sa che questo è il suo dovere.

9. La Parola di Dio

Richiamiamo ancora alcune norme che ci aiutino a precedere in questo cammino, da una parte accettando quella legge della storia che è l'adattamento e dall'altra parte mantenendoci fedeli a quello che deve ad ogni costo rimanere immutabile.

Una prima norma, evidentemente, l'abbiamo nella *Parola di Dio*. Parola ispirata, parola assolutamente vera. Certo, rimane il problema dell'interpretazione, come ho accennato da principio. Tuttavia è facile constatare che nella parola di Dio, a parte tutte le difficoltà dell'interpretazione, c'è qualcosa che è così chiaro, così certo che basta per orientare la nostra vita. E quello che importa è questo. A me pare che commettiamo facilmente, senza accorgersi, questo errore: di domandare alla parola di Dio e al magistero della Chiesa quello che il Signore non ha voluto affidare alla sua parola e alla sua Chiesa, cioè la risposta a tutti i dubbi che ci vengono in mente, la soluzione di tutti i problemi teorici e pratici. La parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa non sono un'enciclopedia a cui possiamo ricorrere per soddisfare tutte le nostre curiosità. La parola di Dio ci è data per indicarci la via della salvezza; essa ci rivela con certezza assoluta e con sufficiente chiarezza quelle verità che bastano per orientarci nella nostra vita cristiana e nel nostro ministero pastorale, per condurre alla salvezza gli uomini. Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, Cristo Verbo Incarnato, che ha sofferto per noi, è morto ed è risuscitato, la Chiesa nella quale Cristo vive e opera, il Battesimo che ci incorpora a lui e ci comunica la sua vita, l'Eucaristia che ci fa vivere pienamente di lui — faccio appena qualche accenno — tutto questo è ben chiaro e non ci sarà nessuna evoluzione dell'esegesi e della teologia che possa scalfiare questi punti fondamentali (non pretendo di averli elencati tutti). Credo che molte volte impiegheremmo il nostro tempo meglio, anzichè a voler scavare nei particolari o dell'esegesi o della teologia o della casistica — cosa degnissima che a suo tempo gli uomini del mestiere devono fare — ad approfondire, a meditare quello che è chiaro, quello che è sicuro e che basta per illuminarci, per riempirci di gioia. Ci rendiamo conto di che cosa ci può dire la meditazione del *Padre Nostro*? Della luce

e della grazia che ci viene da Cristo presente nell'Eucaristia? Cerchiamo di fissarci su quello che è essenziale, che è capace di riempire la nostra vita e di suggerirci i grandi temi su cui possiamo fondare la nostra azione pastorale. Così nella morale. Il precetto dell'amore con tutte le sue conseguenze, il precetto della sequela di Cristo — poichè la vita cristiana è seguire Cristo, è imitare Cristo —, la via dell'abnegazione, della croce, della povertà, dell'umiltà, del servizio: questi sono valori di vita che sono scolpiti a lettere indelebili nel Nuovo Testamento e che la Chiesa ci ha sempre ripetuto fedelmente a ogni epoca e che i cristiani esemplari e santi hanno tradotto sempre in pratica.

La parola di Dio! «Dopo avere Iddio, a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei Profeti, "alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (Hebr. 1, 1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinchè dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio (cfr. Io. 1, 1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come "uomo agli uomini", "parla le parole di Dio" (Io. 3, 34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Io. 5, 36; 17, 4). Perciò Egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Io. 14, 9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione di Sè, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito Santo, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna » (38).

Dunque il nostro primo impegno è credere a Cristo, aderire a Cristo, nel quale è tutto il senso della nostra esistenza.

E' ben questo il significato delle parole ardenti e luminose con cui Paolo VI indicava il programma essenziale del Concilio nel discorso di apertura della seconda sessione: «Dobbiamo a noi stessi proclamare ed al mondo che ci circonda annunciare: Cristo! Cristo nostro principio, Cristo nostra vita e nostra guida! Cristo, nostra speranza e nostro termine.

Oh! abbia questo Concilio piena avvertenza di questo molteplice e unico, fisso e stimolante, misterioso e chiarissimo, stringente e beatificante rapporto tra noi e Gesù benedetto, fra questa santa e viva Chiesa, che noi siamo, e Cristo, da cui veniamo, per cui viviamo ed a cui andiamo » (39).

Possiamo far nostre le parole che il pastore protestante D. Bonhoeffer scriveva nella sua prigione: «Dobbiamo sforzarci per entrare sempre più intimamente e con tutta calma nella vita, nelle parole, negli atti, nella sofferenza e nella morte di Gesù, per riconoscere ciò che Dio promette e ciò ch'egli va attuando... Se la terra è stata giudicata degna di

portare l'uomo Gesù Cristo, se un uomo come Gesù Cristo è vissuto, vale la pena che noi viviamo, noi, gli altri uomini. Se Gesù non fosse vissuto, la nostra vita non avrebbe senso, nonostante tutti gli uomini che noi conosciamo, veneriamo e amiamo » (40).

10. Magistero della Chiesa

Non faccio dissertazioni teologiche, faccio una semplicissima distinzione che a noi è estremamente familiare. C'è un magistero infallibile al quale noi abbiamo il diritto (prima il diritto che il dovere, poichè il magistero è una grazia prima di essere un legame o un peso), abbiamo il diritto, dico, di credere con assoluta sicurezza, quando la Chiesa nel suo magistero impegna l'infallibilità che le è assicurata dall'assistenza dello Spirito Santo. Non dico che non ci siano difficoltà. La difficoltà è talvolta nell'interpretazione. Per intendere il significato delle formule dogmatiche è necessario conoscere la situazione storica in cui esse sono comparse e il linguaggio del tempo in cui sono state espresse. Ma, una volta fatto questo sforzo di intelligenza, noi abbiamo il diritto di appoggiarci pienamente e il dovere di accettare con assoluta adesione.

C'è poi il magistero autentico a cui la Chiesa non intende legare la sua infallibilità e che quindi è anche soggetto a revisioni, come dimostra la storia.

« Il magistero ecclesiastico », cito ancora la lettera dell'Episcopato tedesco, « nell'esercizio del suo potere, può incorrere ed è anche incorso in errori. Che ciò sia possibile, la Chiesa ne è stata sempre colpevole, lo ha affermato nella sua teologia e ha sviluppato norme di comportamento per simili circostanze. Queste possibilità di errore non si riferiscono alle verità proclamate con definizione solenne del Papa o del Concilio Ecumenico o insegnate dal magistero ordinario come proposizioni che esigono assoluta sottomissione di fede » (41).

Tuttavia il magistero autentico, anche se non è di sua natura infallibile, è guida nella via della salvezza. Se poi qualche aspetto dovrà essere riveduto, a suo tempo o noi o altri beneficeranno di questa revisione; ma anche il magistero ordinario di tutti i giorni è indubbiamente una grazia e un aiuto e noi dobbiamo accettarlo fedelmente, con un'adesione docile e sincera.

Che poi il magistero della Chiesa, nell'assoluta fedeltà al patrimonio intangibile della fede, debba rinnovarsi per adattarne la presentazione alle esigenze del mondo attuale, è stato dichiarato nella maniera più aperta da Giovanni XXIII nello storico discorso di apertura del Concilio, in un passo che già abbiamo riportato (42).

Se vogliamo rifarci alla domanda formulata nel titolo: che cosa resta, dopo il Concilio, del patrimonio tradizionale, possiamo rispondere, con

Mons. Salvatore Baldassarri, Arcivescovo di Ravenna: « Resta la Chiesa che è il prolungamento del Cristo e che la Rivelazione c'insegna a chiamare con vari nomi, ognuno rispondente a un aspetto della Chiesa stessa. Alle volte la Chiesa viene identificata con la gerarchia: mai nella Rivelazione, mai nei Padri, mai nell'autentico magistero; ma solo in una certa mentalità, nata forse dalla paura della gerarchia e dall'inerzia degli altri. E' sorta così l'idea d'una gerarchia onnisciente e onnipotente con in mano la bacchetta magica per far parlare e per far tacere; è nato così il mito della gerarchia, e di questo mito rimane ben poco. Restano le verità rivelate da Dio e proposte da credere alla Chiesa, ma a un patto, che siano proprio verità rivelate da Dio e proposte da credere dalla Chiesa » (43).

11. Fedeltà e pazienza

Mi sembra così delineato il comportamento pratico che scaturisce dalle considerazioni svolte fin qui, e che vorrei ancora precisare in poche parole: fedeltà e pazienza, riflessione e dialogo.

1) *Fedeltà*. « Ogni rinnovamento della Chiesa », c'insegna il Concilio, « consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione » (44).

Perciò il comportamento del cattolico che sente il dovere di rispondere alle esigenze di rinnovamento dev'essere contrassegnato da un impegno di leale e generosa fedeltà.

Fedeltà alla parola di Dio e alla Chiesa, alla Chiesa che insegna e alla Chiesa che dirige. Ma dicendo fedeltà alla Chiesa, è chiaro che dobbiamo intendere fedeltà alla Chiesa di oggi. Abbiamo il diritto di studiare la storia della Chiesa, ed è bene che la studiamo: c'è tanto da imparare! Ma quello che ci è domandato è la fedeltà alla Chiesa di oggi. Se il magistero della Chiesa di oggi coincide col magistero della Chiesa di Nicea, di Efeso e di Calcedonia, com'è certamente per i dogmi definiti in questi Concili, nessun problema. Se la Chiesa di oggi nelle sue direttive non coincide con la Chiesa di ieri, dobbiamo essere fedeli alla Chiesa di oggi. Per esempio, in fatto di liturgia, chi volesse essere fedele alla Chiesa di Pio VI quando, condannando il sinodo di Pistoia, bollava severamente la proposizione che convenga usare la lingua volgare nella liturgia, non sarebbe fedele alla Chiesa d'oggi. Coloro che si appellano a Pio XII per sostenere « l'obbligo incondizionato di usare la lingua latina » (45) dimenticano che Giovanni XXIII e il Vaticano II e Paolo VI hanno uguale autorità di Pio XII e che la Chiesa di oggi ci dice che bisogna fare un largo spazio alla lingua volgare.

Pio XII ha anche dichiarato nel discorso ora citato: « Separare il tabernacolo dall'altare equivale a separare due cose che in forza della loro

origine e della loro natura divina stanno unite ». Ma la direttiva che dobbiamo seguire oggi è nell'Istruzione « *Eucharisticum mysterium* » del 25 maggio 1967, approvata dal Santo Padre Paolo VI: « A motivo del segno, è più consono alla natura della sacra celebrazione che, per quanto è possibile, il Cristo non sia eucaristicamente presente nel tabernacolo sull'altare in cui viene celebrata la Messa, fin dall'inizio della medesima; infatti la presenza eucaristica del Cristo è il frutto della consacrazione, e come tale deve apparire » (46).

L'ecumenismo è senza dubbio una novità della Chiesa d'oggi. L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai non cattolici è stato per secoli dominato in prevalenza, per ragioni storiche facilmente intuibili, dall'intento di difesa dell'ortodossia, di polemica contro l'errore, di conversione degli erranti. Al momento presente il Concilio, « riconoscendo i segni dei tempi », esorta tutti i fedeli cattolici a partecipare « con slancio all'opera ecumenica », cioè alle attività e alle iniziative « che, a seconda delle varie necessità della Chiesa e opportunità dei tempi, sono suscitate e ordinate a promuovere l'unità dei Cristiani » (47).

Ora Paolo VI ci ricorda, nel discorso pronunciato il giorno dell'apertura dell'ottavario per l'unità dei cristiani lo scorso anno, che l'ecumenismo retamente inteso è un problema di fedeltà. Invitando a rileggere il Decreto conciliare sull'ecumenismo, osservava: « Entreremo così nella migliore comprensione del mistero della Chiesa, e vedremo sorgere in noi la crescente persuasione che l'Ecumenismo suppone ed esige un'autentica adesione a Cristo. E' un problema di fedeltà. Di fedeltà alla sua parola, alla sua carità, alla eredità da lui lasciata, alla comunione da lui iniziata e organizzata, alla sua Chiesa » (48).

La storia della Chiesa mostra che, in certi momenti, è proprio la fedeltà all'autentica tradizione che obbliga a fare un passo in avanti. Così è avvenuto, come rileva uno studioso già citato, nel Concilio di Nicea, quando fu introdotto nel *Credo*, superando l'opposizione di molti, il termine *homousios* ritenuto dal Concilio necessario per professare la fede nella divinità di Gesù Cristo. « Così, in modo paradossale, è la novità che assicura l'identità della Rivelazione... Per difendere ciò che si è sempre creduto, bisogna dirlo in maniera nuova, poichè la ripetizione delle formule non assicura la trasmissione fedele » (49).

I sacerdoti che si ostinassero a praticare i metodi pastorali buoni un tempo ma oggi superati e inefficienti, mancherebbero di fedeltà alla Chiesa, la quale dichiara che « in un continuo progresso nella perfezione del compimento del lavoro pastorale », essi debbono essere « pronti anche ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida dello Spirito d'amore, che soffia dove vuole » (50).

E' infatti lo stesso Spirito Santo che, « mentre da una parte spinge la Chiesa ad aprire vie nuove per arrivare al mondo d'oggi, dall'altra suggerisce e fomenta gli opportuni aggiornamenti e adattamenti al ministero sacerdotale » (51).

Fedeltà, dunque, alla Chiesa. Fedeltà intelligente, nello sforzo di discernere quello che è veramente il nucleo a cui non potremmo rinunciare mai. Converterà meditare il bel libretto di von Balthasar: « Chi è il cristiano? ». Mostrando in che cosa consiste il rinnovamento richiesto dal Concilio, l'illustre teologo sottolinea la verità elementare che per rinnovare bisogna che ci sia qualche cosa da rinnovare. Se noi chiamiamo rinnovamento l'abbandono di ciò che costituisce il nucleo autentico del cristianesimo, non è più rinnovamento, è rinnegamento, è apostasia.

Fedeltà non inerte e passiva, ma « clamorosa e inventiva, che s'alimenta a un grande amore mai interrotto », che porta al servizio umile disinteressato generoso (52).

2) Vorrei aggiungere, *pazienza*. Nella Chiesa ci sono dei carismi per cui alcuni uomini vedono avanti e vedono forse meglio di quelli che in quel momento nella gerarchia hanno la responsabilità di decidere. Antonio Rosmini certamente ha visto quello che c'era da fare ai suoi tempi, quando ha scritto *Le cinque piaghe*. E' ben triste che ci sia voluto più di un secolo per riconoscere le verità ch'egli aveva intuito. Supponiamo che Rosmini, come hanno fatto altri, si fosse ribellato alla Chiesa; avremmo avuto un eretico di più. La Chiesa non avrebbe guadagnato niente e lui meno ancora. Era un seme che doveva essere gettato nel suolo e marciare, non durante l'inverno, ma per oltre un secolo e poi finalmente fruttificare.

Dunque, fedeltà non solo al dogma propriamente detto, là dove la discussione non è più lecita, ma fedeltà a quelle direttive che la Chiesa impartisce in un dato momento, dopo aver molto pensato e non senza l'assistenza dello Spirito Santo che la guida anche senza assicurare l'infallibilità a tutti i suoi passi quando l'infallibilità non è in questione. Prendiamo un esempio di piena attualità, la recente enciclica sul celibato sacerdotale. Non è certo un'enciclica definitoria nel senso che ci proponga a credere dei dogmi. Sappiamo bene che il celibato sacerdotale rientra nel settore della disciplina e non nel settore del dogma, sappiamo che non c'è, in forza del dogma, un nesso indissolubile fra sacerdozio e celibato. L'enciclica riconosce la legittimità degli usi della Chiesa orientale e accenna ad alcune eccezioni ammesse anche nella Chiesa occidentale. Ma colui che ha il potere, e soprattutto il tremendo dovere, di segnare la via al popolo di Dio ci dice: la Chiesa latina deve conservare il celibato perchè è

un valore di tale importanza che non bastano le obiezioni che si fanno e che vengono prese in esame a scolarlo. Ebbene, che cosa possiamo fare noi? Accettare la direttiva della Chiesa con docilità e con fede, *corde magno et animo volenti*.

12. Riflessione e dialogo

Un'altra norma di comportamento pratico nell'ambito della fedeltà alla Chiesa è lo sforzo di riflessione e di dialogo. La Chiesa non ci dice: accettate passivamente, chiudete gli occhi, non parlate più. Fedeltà, docilità non vuol dire rinunciare a pensare. Si tratta di un impegno di riflessione ispirata da un'umiltà sincera, da un profondo senso di fede, da un autentico spirito di comunione con la Chiesa. Mettiamo sempre in primo piano la comunione. Mai prendere quell'atteggiamento di diffidenza quasi istintiva e certo preconcepita verso la Chiesa che purtroppo è tutt'altro che raro oggi in alcuni sacerdoti e in molti laici. A priori si decide che la gerarchia ha torto, disposti a vedere se per caso qualche volta avesse anche ragione. E' necessario invece un atteggiamento di comunione, il desiderio di entrare in perfetta comunione non soltanto di azione ma anche di pensiero. Il che, ripeto, non ci impedisce la riflessione e il dialogo. Il dialogo sarà un aiuto anche alla gerarchia per riesaminare i problemi e cercare la soluzione migliore. Non dimentichiamo, in ogni caso, una distinzione elementarissima, che però si dimentica con una certa frequenza. Se si tratta *de iure condendo*, chi ha una certa competenza e lo fa con umiltà, con sincerità, con rispetto può avanzare le sue opinioni, può fare le sue proposte ed è bene che le faccia; ma di fronte al *ius conditum* l'atteggiamento nostro dev'essere di obbedienza pronta e leale. E' probabile che domani molte cose saranno modificate, come sono già state modificate, ma non possiamo farlo noi di nostro arbitrio. Questo non sarebbe un pensare e operare in comunione con la Chiesa.

So bene che queste semplici riflessioni che ho voluto comunicarvi non bastano a risolvere tutti i problemi. Ne rimangono certamente molti e gravi. Vorrei tuttavia sperare che quanto ho detto giovi a suggerire quell'atteggiamento che, mentre rispetta la libertà del cristiano, mentre corrisponde alle esigenze della personalità che ha il diritto e il dovere di riflettere, ci dà la pace, la serenità interiore e ci indica la via da percorrere per camminare in perfetta comunione con la Chiesa, cioè con Cristo, nello Spirito Santo, verso il Padre.

La prossima quaresima segni, per grazia di Dio, una tappa in questo cammino. La Pasqua, a cui essa ci prepara, sia per tutti noi l'inizio deciso e risoluto d'una vita nuova che ci renda capaci di lavorare efficacemente per il rinnovamento cristiano del mondo.

Con questo augurio vi benedico di gran cuore nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Torino, 2 febbraio 1968

+ *Michele Card. Pellegrino*, arcivescovo

NOTE

- (1) Oss. Rom. 15 dicembre 1967.
- (2) Decreto sull'Ecumenismo, Ediz. Paoline, 1966, p. 15.
- (3) A. Manaranche, in « Christus » n. 55, Juillet 1967, p. 296.
- (4) Insegnamenti di Paolo VI, Tipografia poliglotta Vaticana, 1967, p. 194.
- (5) Acta Ap. Sedis, 1962, p. 5-13.
- (6) Documenti, Il Concilio Vaticano II, ed. Dehoniane, 1966, p. 996.
- (7) L. G. 18, 306.
- (8) L. G. 15, 325.
- (9) Unit. Red. 4, 5-13.
- (10) Unit. Red. 6, 520.
- (11) 4, 1325.
- (12) 5, 1329.
- (13) 5, 1381.
- (14) 7, 1338, 1340.
- (15) Promozione ecumenica del dialogo conciliare, Elle Di Ci, 1965, p. 29 sg.
- (16) A. A. S. 1943, p. 346.
- (17) Ivi, p. 341.
- (18) Ivi, p. 345.
- (19) Cattolicesimo e libertà - Mondadori 1967, p. 263.
- (20) Oss. Rom., 13-14 nov. 1967.
- (21) Documenti, cit., p. 995 sg.
- (22) Il Regno, Docum. catt. 149/22, 15 dic. 1967, p. 445.
- (23) Oss. Rom. 13-14 novembre 1967.
- (24) « Testimonianze », n. 96, p. 470.
- (25) Cfr. Card. A. Bea, Il cammino all'unione dopo il Concilio, Morcelliana, 1966, p. 23.
- (26) CEI, Assemblea generale 4-7/4/1967; relazione di S. E. Mons. Carlo Colombo, pp. 22-23.
- (27) Oss. Rom. 15 dic. 1967.
- (28) pp. 8, 9, 22.
- (29) G. S. 62, 1527.
- (30) Ep. 174, P. L. 182, 332-336.
- (31) Il Cammino all'unione, cit. p. 17.
- (32) Mi permetto rinviare alla mia relazione tenuta alla Settimana Liturgica Nazionale del 1966, in « La Chiesa Sacramento e i Sacramenti della Chiesa », a cura del C. A. L., p. 95-113.
- (33) Migne, Patr. Lat., L, 431.
- (34) Linotipia, Seminario di Padova, 1967, pp. 112-114.
- (35) Revue des Etudes Augustiniennes, XIII, 1967, pp. 211-248.
- (36) Card. Bea, op. cit. p. 277.
- (37) Ep. a Diogneto, c. VI.
- (38) *Dei verbum* 4, 875.
- (39) Documenti, p. 1011.
- (40) *Résistance et soumission*, Genève 1963, pp. 184 sg.; citato da L. Malevez in « Nouv. revue théol. » sett.-ott. 1967, p. 796.
- (41) Oss. Rom. 15 dic. 1967.

- (42) Pagina 85.
- (43) « L'Avvenire d'Italia », 2 settembre 1967.
- (44) Unit. red. 6, 2620.
- (45) Discorso del 22 sett. 1956, AAS, p. 724.
- (46) N. 55, v. Riv. Dioc. Torinese, giugno 1967, p. 294.
- (47) Unit. Red. 4, 508-509.
- (48) Oss. Rom. 19 genn. 1967.
- (49) A. Manaranche, in « Christus », n. 55, Juillet 1967, p. 298.
- (50) Pr. O. 13, 1289.
- (51) Pr. O. 22, 1316.
- (52) A. Manaranche, art. cit. p. 313.

25 FEBBRAIO 1968

GIORNATA PER LE NUOVE CHIESE

Nella prossima domenica di quinquagesima, 25 febbraio, i fedeli dell'archidiocesi torinese sono invitati a dare generosamente, come ogni anno la loro offerta per le nuove chiese.

So bene che quest'anno l'appello per questa causa segue a breve distanza altri inviti a doverose opere di carità fraterna che hanno trovato pronta e generosa eco nei cattolici torinesi.

Non possiamo tuttavia dimenticare l'importanza e l'urgenza del problema dei luoghi di culto, necessari strumenti per suscitare, mantenere e diffondere la fede e la vita cristiana.

La chiesa, come il Concilio Ecumenico Vaticano II ricorda ai sacerdoti e per essi a tutti i fedeli, è « la casa di preghiera — in cui l'Eucaristia è celebrata e conservata; in cui i fedeli si riuniscono; in cui la presenza del Figlio di Dio nostro Salvatore, che si è offerto per noi sull'ara sacrificale, viene venerata a sostegno e consolazione dei fedeli » (Presbyterorum ordinis, 5).

E' particolarmente nella chiesa che siamo invitati al colloquio con Dio nostro Creatore e Padre. E' nella chiesa che si raccoglie l'assemblea liturgica per celebrare i misteri divini, rinnovando il memoriale della morte e della risurrezione di Cristo, « sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura » (Costituzione sulla Sacra Liturgia n. 47).

E' in primo luogo nella chiesa, casa di tutti i credenti, che si rinsalda il vincolo della comunione fraterna.

E' sacro dovere e dev'essere preciso impegno di tutti noi portare il nostro contributo perchè sorgano le case della preghiera là dove gli uomini vivono la loro vita quotidiana. Il rapido e assiduo incremento della popolazione in molte zone della città e della diocesi rende assillante il

problema delle nuove chiese. C'è troppo a temere che, se i figli di Dio non trovano la casa che li accolga nella preghiera intorno a Cristo Salvatore, Ostia e Cibo delle nostre anime, sempre più si attenui e si oscuri il senso di Dio e l'uomo viva in un materialismo pratico, dimentico della sua vocazione alla salvezza eterna.

La risposta all'appello che vi rivolge il Pastore della Chiesa torinese sia da parte di tutti un atto di fede sincera e di generoso amore.
Festa di San Giovanni Bosco, 31 gennaio 1968

+ *Michele Card. Pellegrino*, arcivescovo

E' doveroso un rilancio, nella opinione pubblica diocesana, del sempre grave problema delle Nuove Chiese. Le cifre esposte spiegano questa impellente necessità.

La vita delle Diocesi in questo tempo post-conciliare, sta aprendosi a prospettive nuove. Ma il fulcro, il centro propulsore di ogni attività Pastorale, sia essa liturgica o sociale, resta sempre la Parrocchia.

I Sacerdoti uniti in Presbiterio Parrocchiale, per eralizzare la loro attività Pastorale, hanno bisogno di un Centro Religioso modernamente attrezzato.

La storia della Parrocchia come Centro di attività e di propulsione non è giunta al suo ultimo capitolo, ma sta scrivendone uno nuovo in sintonia con il mutato ambiente umano in cui deve agire.

Per la « Giornata delle Nuove Chiese » alle consuete iniziative, se ne affiancherà, sperimentalmente, una nuova.

Alcuni Parroci Costruttori, previ accordi personali, celebreranno la « Giornata » in Parrocchie, che per maggior comprensione, chiameremo Madrine. Porteranno così a quelle Assemblee, la loro esperienza, spesso assillante e dolorosa di costruttori, non soltanto materiali, di nuovi Centri Religiosi.

Le offerte, che la sensibilità delle Assemblee delle Parrocchie Madrine, metterà a disposizione, saranno un aiuto al Parroco Costruttore nella soluzione dei suoi molti problemi.

L'iniziativa vuole avere un significato di doverosa solidarietà, non soltanto sul piano dei fedeli, ma anche a livello Presbiterale.

A questa iniziativa, come a quelle consuete, auguriamo, per maggior gloria di Dio, completo successo.

OFFERTE 1966-1967

In Torino

			Totale
Parrocchie n. 90	hanno offerto n. 47	L.	5.774.775
Istituti - Rettorie - ecc. n. 236	hanno offerto n. 99	L.	4.068.715

Diocesi

Parrocchie n. 276	hanno offerto n. 159	L.	3.054.235
Istituti - Rettorie - ecc. n. 537	hanno offerto n. 96	L.	1.084.810

L. 13.982.535

Comunicazioni della Curia Metropolitana

DALLA CANCELLERIA

RINUNCE

In data 15 gennaio 1958 il sac. Lorenzo BIOLATTO, Priore di S. Michele in frazione « TUNINETTI » di Carmagnola rinunciava alla Parrocchia.

In data 15 gennaio 1968 il sac. Luigi GAIDONE, Curato di S. Giacomo nella frazione « INDIRITTO » di Coazze rinunciava alla Parrocchia.

In data 31 gennaio 1968 il sac. Francesco ANGONOA, Prevosto di S. Maria della stella e S. Giuliano M. in DRUENTO rinunciava alla Parrocchia.

NOMINE

Con Decreto Arcivescovile in data:

5 nov. 1967 il sac. Costantino DECLAME, Prevosto di S. Maria Madd. in Groscavallo veniva nominato PREVOSTO di San Paolo in BONZO fraz. di Groscavallo e le due Parrocchie venivano unite « aequae principaliter » a norma del Can. 1419 C.J.C.

6 nov. 1967 il sac. Giovanni Franco MARTINA veniva nominato PREVOSTO di San Giorgio in REANO.

12 nov. 1967 il sac. Carlo FRASCAROLO, Prevosto di S. Catterina di Robasomero veniva nominato RETTORE di San Giovanni Battista in GRANGE di NOLE e le due Parrocchie venivano unite « aequae principaliter » a norma del Can. 1419 C.J.C.

11 dic. 1967 il sac. Giuseppe ODONE veniva nominato VICARIO ECONOMO della Vicaria dei Ss. App. Pietro e Paolo in Pianezza.

12 dic. 1967 il sac. can. Sergio BLANDIN-SAVOIA veniva nominato VICARIO dei Ss. App. Pietro e Paolo in PIANEZZA.

15 gen. 1968 il sac. Giuseppe VIOTTI, Rettore del Forno, veniva nominato VICARIO ECONOMO della Cura di S. Grato in INDIRITTO di Coazze.

30 gen. 1968 il rev. Padre Remo TASSONI della Congregazione dei Sacerdoti del Ss. Sacramento veniva nominato VICARIO ECONOMO della Cura dell'Assunzione di M. V. (Santa Maria in Piazza) in Torino.

31 gen. 1968 il sac. Francesco CAVALLO veniva nominato VICARIO ECONOMO della Prevestura di S. Maria in DRUENTO.

31 gen. 1968 il sac. Ottavio ZOCCO, Curato della Crocetta, veniva nominato Assistente dell'« UNIONE DIOCESANA SACRISTI » a norma dell'art. 21 dello Statuto dell'Unione stessa.

TRASFERIMENTI

Il sac. Ferdinando DEMARCHI viene trasferito come VICARIO COADIUTORE alla Parrocchia di San Lorenzo M. in GIAVENO.

INCARDINAZIONI

Con Decreto Arcivescovile in data 15 gennaio 1968 il sac. Giovanni FASSERO, proveniente dalla Diocesi di Nusco, veniva incardinato nella Arcidiocesi di Torino.

SACERDOTI DEFUNTI NEL MESE DI GENNAIO 1968

ODINO don Giovanni da Torino; morto a Torino il 20-1-1968. Anni 87.

CONTINI don Davide Alberto da Torino; morto a Torino il 27-1-1968. Anni 74.

CIMITERO - CAMPO SACERDOTI

Per esigenza di spazio si deve procedere all'esumazione di alcune salme. A norma di regolamento si elencano i nomi dei Sacerdoti, le salme dei quali avendo ormai superato i trent'anni di sepoltura saranno esumate nel prossimo mese di agosto. Si pregano pertanto i Parroci a darne avviso ai parenti o a chi avesse interesse a provvedere ad altra sepoltura.

Le salme esumate verranno composte nei loculi sottostanti alla Cappella.

Garino don Carlo	data di sepoltura	8-11-1932
Fiandra don Federico	» » »	17-12-1932
Bertolino don Luigi	» » »	2- 1-1933
Tibaldero don Casimiro	» » »	3- 2-1934
Spandre don Francesco	» » »	22- 9-1932
Pacotti don Giovanni Andrea	» » »	19-10-1934
Martinengo don Francesco	» » »	22- 9-1931
Zotto don Rodolfo	» » »	21- 2-1935
Rosa don Giuseppe	» » »	28-10-1930
Turco don Giacomo	» » »	8- 4-1935
Cerutti don Vincenzo	» » »	2- 1-1930
Toppino don Ferdinando	» » »	5- 3-1936
Bressi don Pietro	» » »	24- 3-1930
Demaria don Camillo	» » »	19- 1-1936
Rughi don Oreste	» » »	20- 5-1930
Garavana don Giuseppe	» » »	19-11-1930

Si rammenta intanto che ogni PRIMO SABATO del mese nella Cappella del Campo dei Sacerdoti alle ore 16 vien celebrata la S. Messa in suffragio di tutti i Sacerdoti ivi sepolti. Si prega darne avviso ai Fedeli.

RIDUZIONE LEGATI

A seguito della revisione della elemosina per la celebrazione di Messe si autorizzano gli amministratori di pie fondazioni a ridurre gli oneri di Messe in rapporto alla nuova tariffa *fino a scadenza della riduzione eventualmente in corso*.

UFFICIO LITURGICO DIOCESANO

LE SACRE QUARANTORE

Circa le « Quarantore », in attesa di più dettagliate indicazioni attualmente allo studio della Commissione liturgica diocesana e degli altri organismi diocesani competenti, si precisa quanto segue:

1. Le norme che regolano la « Esposizione solenne annuale » sono contenute nel capitolo V dell'Istruzione « Eucharisticum mysterium » del 25-5-1967.

2. Da queste disposizioni conviene notare:

a) l'esposizione sia fatta al termine della Messa, in cui è consacrata l'ostia da esporre all'adorazione;

b) durante l'esposizione è vietata la celebrazione della Messa nella stessa aula della chiesa;

c) tutto sia disposto perchè i fedeli, intenti alla preghiera, si dedichino unicamente a Cristo Signore;

d) le iniziative pastorali rivolte ai fedeli che si trattengono in adorazione debbono « favorire la preghiera intima » con « letture della sacra Scrittura, seguite da omelia, o brevi esortazioni che conducano i fedeli ad una migliore comprensione del mistero eucaristico »;

e) ogni cambiamento necessario o conveniente deve essere accompagnato da una pertinente catechesi secondo i metodi didattici e i contenuti dottrinali proposti dalla medesima Istruzione ai nn. 5 - 15;

f) dove si organizzasse una giornata eucaristica mensile o un ciclo di ore di adorazione a scadenza settimanale, non si dovrebbe ritenere di essere meno fervorosi, qualora si lasciassero cadere le Quarantore già cessate di fatto;

g) le Quarantore non devono essere fissate nei tempi forti, ma nei tempi deboli dell'anno liturgico;

b) ogni giornata eucaristica ha il suo momento più importante nella celebrazione di una Messa particolarmente curata per la predicazione e le forme di partecipazione;

i) sembra più conveniente concentrare l'esposizione e l'adorazione in alcune ore favorevoli a riunire i fedeli, piuttosto che disperdere questi in piccoli gruppi o in adorazioni individuali, rischiando che ci siano momenti senza adoratori.

MERCOLEDÌ' DELLE CENERI

Si invitano i revv. Parroci e Rettori di chiese ad esortare i fedeli che il mercoledì delle ceneri non si limitino a ricevere la sola imposizione delle ceneri lungo la giornata, ma partecipino — per quanto è possibile — al rito della benedizione delle ceneri ed alla susseguente celebrazione eucaristica, in modo che il contesto liturgico li aiuti ad iniziare la Quaresima nello spirito di un più intenso ascolto della Parola di Dio, di una maggiore preghiera, di una più accentuata pratica penitenziale (Cost. lit., artt. 109 - 110).

Sarà perciò opportuno stabilire un orario della celebrazione che permetta la maggiore partecipazione dei fedeli.

Si ricorda pure quanto disposto al n. 17 dell'Eucharisticum mysterium: « Si deve badare a che nella stessa chiesa non si svolgano contemporaneamente due celebrazioni liturgiche, che *attraggano l'attenzione del popolo a cose diverse*. Ciò sia detto soprattutto a riguardo della celebrazione dell'Eucaristia ». Si dovrà perciò evitare — per rispetto alla celebrazione eucaristica — l'imposizione delle ceneri durante le Messe (salvo che ciò avvenga in una cappella separata dalla parte della chiesa in cui si celebra la Messa), tanto più che è quanto mai opportuna una anche minima catechesi per illustrarne il significato, quando le ceneri vengano imposte fuori della celebrazione liturgica loro propria.

UFFICIO DEL TRIDUO SACRO

L'Arcivescovo è disposto ad estendere l'esperimento, effettuato gli scorsi anni nella nostra Diocesi, di un nuovo UFFICIO PER IL TRIDUO SACRO a coloro che ne faranno richiesta e garantiranno di poterlo attuare secondo lo spirito e le norme della concessione.

Al riguardo si terrà una riunione preparatoria lunedì 4 marzo alle ore 16 nel salone dell'Ufficio catechistico diocesano (via Arcivescovado 12, 2.º cortile): è inteso che l'assenza dalla riunione preparatoria significa che non si intende realizzare questo esperimento.

Non potendo venire personalmente, si è pregati di mandare altro sacerdote che si assuma la responsabilità dell'esperimento e si impegni a farne un breve rapporto.

La struttura e la sostanza di tale Ufficio sono descritti a pagina 98 della Rivista diocesana di febbraio dello scorso anno 1967.

Istituto Pastorale Piemontese

Comunicato di corsi

Nell'imminenza della lingua italiana anche nel Canone della Messa, allo scopo di prepararne una lettura che sia degna e significativa, l'Istituto Pastorale programma e promuove per i sacerdoti piemontesi un *CORSO DI DIZIONE e iniziazione pastorale al Canone* con i seguenti argomenti:

- A. — genesi del Canone della Messa romana
 - dimensione teologica e liturgica del Canone stesso
 - efficacia pastorale dei mezzi espressivi della liturgia eucaristica
- B. — lettura ed esercizio di dizione.

Conoscendo la diversità di azioni e lezioni (pericopi bibliche e liturgiche di diversa origine e valore) a nessuno sfugge l'importanza di un tipo di lettura (proclamazione, celebrazione, oblazione) che nella mediazione della parola umana deve essere, anzichè ostacolo all'intelligibilità dei sensi letterari e spirituali, un autentico veicolo della fede.

L'intrinseca virtù operativa delle parole istituzionali, postula che a ripeterle ci si accinga con quella consapevolezza e ieraticità che trascende di molto la semplice lettura materiale del testo.

Pertanto si pregano i sacerdoti che fra i modi di aggiornarsi anche su questa nuova riforma tengano in considerazione la presente offerta possibilità.

Modalità. Orario: Ore 14 - 15,30 ogni mercoledì presso l'Istituto Pastorale.

Date: 14 (apertura) - 21 febbraio; 6 - 13 - 20 - 27 marzo; 3 - 24 aprile; 8 - 22 (chiusura) maggio. In totale: 10 giornate (per 20 lezioni).

Prenotazioni: presso l'Istituto P. (quota di partecipazione L. 5.000).

Docenti del corso: P. Angelico Ferrua O. P. e prof. Igino Bonazzi della RAI.

Giornata generale del Clero

Martedì 13 febbraio 1968 presso l'Istituto Pastorale.

Orario

Ore 9,45: Linguaggio biblico e linguaggio dell'uomo moderno
(Parte teologica)
Discussione

Ore 11,30: S. Messa e Omelia (cappella del Seminario)

Ore 14,45: Linguaggio biblico e linguaggio dell'uomo moderno
(Parte pastorale)
Discussione.

Le lezioni sono tenute dal Rev.mo don SERRA ZANETTI (del gruppo di Don Dossetti), prof. di filologia classica all'Università di Bologna.

L'Omelia è pronunciata da S. E. Rev.ma Mons. Luigi BETTAZZI, Vescovo di Ivrea.

La giornata generale è programmata in collaborazione con l'Unione Apostolica del clero in Piemonte e con la Commissione teologica della Diocesi di Torino.

La giornata rientra nel quadro dell'anno della fede (2.a giornata).

FEDERAZIONE DELLE RELIGIOSE (F. I. R.)

ATTIVITA' IN CORSO DELLA FEDERAZIONE

L'U.S.M.I., *Unione delle Superiore Maggiori degli Istituti Religiosi Femminili*, costituita sotto gli auspici della S. Congregazione dei Religiosi, promuove iniziative che favoriscano la formazione delle Religiose secondo lo spirito proprio di ciascun Istituto, le aiutino a corrispondere sempre meglio alle direttive della S. Sede, ad adeguarsi alle esigenze del nostro tempo. Intende pure intensificare la collaborazione fraterna fra le diverse famiglie religiose, rafforzare il senso di solidarietà, lo spirito ecclesiale, l'intento di seguire le direttive degli Ordinari d'Italia nell'esercizio dell'apostolato diocesano.

L'U.S.M.I. attua la sua organizzazione periferica mediante le *Segreterie Interdiocesane*, costituite da:

- a) *l'esecutivo*: Segretaria Interdiocesana, cui spetta la presidenza, Assistente religioso, Vice Segretaria, Tesoriera;
- b) *il Consiglio Interdiocesano*, che si compone:
 - dei membri dell'esecutivo;
 - delle Delegate Interdiocesane: FIRO (Ospedaliere), FIRE (Educatrici), FIRAS (Assistenza sociale), FIRAD (Collaborazione al ministero pastorale), Prosclaustrali;
 - delle Delegate delle Diocesi collegate;
- c) *l'Assemblea Interdiocesana delle Superiori locali*.

L'*Assistente religioso*, nominato dalla S. Congregazione dei Religiosi su proposta concordata dai rispettivi Ordinari, ha il compito di sostenere le iniziative della Segreteria, mantenere i contatti con gli Ecc.mi Ordinari, riferire ad essi il programma della Segreteria e dell'USMI, promuovere la conoscenza e la stima della vita religiosa (dallo Statuto dell'U.S.M.I.).

La *Segreteria Interdiocesana di Torino* comprende le Diocesi di Torino, Aosta, Asti, Ivrea, Pinerolo, Susa e ha sede, dal 16 febbraio 1966, presso le Suore Minime di N. S. del Suffragio, in Via S. Donato, 31 — 10144 Torino.

Il suo Assistente religioso è Don Rino Maitan (Via XX Settembre, 83 — 10122 Torino).

Per rispondere agli inviti della Chiesa e alle esigenze dell'apostolato nel mondo attuale, questa Segreteria, incoraggiata e sostenuta dal Cardinale Arcivescovo di

Torino e dagli Ordinari delle Diocesi collegate, si preoccupa di diffondere e approfondire tra le Religiose la conoscenza della Parola di Dio, tramite corsi o cicli di lezioni in sedi diverse.

Cultura teologica

Torino:

- a) corso biennale per Juniores (sabato ore 15-17 — Via S. Donato, 31 — iscritte n. 280);
- b) I e II corso della Scuola biennale per collaboratrici al ministero pastorale (lunedì e martedì — Via S. Donato, 31 — iscritte n. 45);
- c) lezioni quindicinali per religiose ospedaliere (domenica ore 19,30-20,30 - Ospedale Molinette e Cottolengo; le 480 iscritte sono divise in due sezioni nelle rispettive sedi).

Aosta-Ivrea: lezioni settimanali (due sezioni: giovedì e domenica ore 15,30 - 17,30 — Via Madre Antonia M. Verna, 2 — Ivrea).

Asti:

- a) per Juniores (lezioni settimanali — Via Varrone, Asti — iscritte n. 45);
- b) per tutte le altre (lezioni quindicinali — Via Radicati, 7 — Asti).

Pinerolo: lezioni mensili (domenica ore 15,30-17,30 — Viale Rimembranza, 86 — Pinerolo).

Susa: lezioni settimanali.

Inoltre a Torino (Via S. Donato, 31) si tiene un corso biennale di preparazione agli esami di licenza dalla scuola media (iscritte n. 26).

Sono in programma convegni di aggiornamento per le Religiose che operano nei diversi settori (ospedaliere, educatrici, assistenza sociale, collaborazione al ministero pastorale).

ESERCIZI SPIRITUALI AL CLERO

Monastero S. Croce - Padri Carmelitani Scalzi
19030 Bocca di Magra (Sp.) - Tel. 65791

Febbraio

- 18 Ritiro Suore delle due Diocesi Spezia-Massa
- 18-24 Esercizi Spir. per Sacerdoti. Predic. P. CAMILLO ocd

Marzo

- 2 Ritiro minimo per Uomini
- 10-16 Esercizi Spir. per Clero. Predic. P. GABRIELE ocd
- 17 Ritiro per Suore di Spezia e Massa

Aprile

- 6 Ritiro minimo per Uomini
- 31- 3 al 6-4, Esercizi Spir. per Clero. Predic. P. SERAFINO ocd
- 21 Ritiro Suore di Spezia e Massa

Maggio

- 4 Ritiro minimo Uomini
- 12-18 Esercizi Spir. per Clero. Predic. P. ALFONSO M. odc
- 19 Ritiro Suore Diocesi Spezia e Massa

Giugno

- 1 Ritiro minimo Uomini
- 16 Ritiro Suore di Spezia e Massa
- 16-22 Esercizi Spir. per Clero. Predic. P. ALESSANDRO ocd

NB. Il Monastero riceve gruppi di ogni ramo di fedeli organizzati, con o senza predicatore, in qualsiasi tempo libero dell'anno, previo avviso di 15 giorni. Il Monastero ammette oltre che per Esercizi, ritiri, anche per convegni e giornate di studio, aggiornamento.

Per informazioni rivolgersi alla Direzione.

Esperienze Pastorali

VISITA PASTORALE DELLE FAMIGLIE IN OCCASIONE DELLA BENEDIZIONE DELLE CASE

Avvicinandosi la Pasqua con il problema che ogni anno ritorna di attualità, cioè la tradizionale benedizione delle case, presentiamo la iniziativa svolta in una parrocchia della città, nello scorso anno, da aprile a dicembre (eccetto luglio e agosto).

La popolazione della parrocchia è prevalentemente signorile, con non poche esigenze che richiedono molto tatto. Non mancano però alcuni agglomerati di case popolari, abitate da impiegati più ancora che da operai. Abitanti: 20.000 circa.

Il motivo determinante che ci ha portato a tagliare decisamente con la tradizionale benedizione, oltre a quelli da tutti risaputi, fu l'assoluta mancanza di contatto umano, quindi pastorale, coi nostri fedeli impegnati chi al lavoro, chi al tè pomeridiano; da questi ultimi soprattutto noi abbiamo appreso che la benedizione non interessava più.

L'iniziativa è stata annunciata nel giorno di Pasqua e spiegata sul giornale di informazione parrocchiale che viene distribuito a tutte le famiglie (circa 6400) ogni due mesi.

A questo si è acclusa una cartolina con questa dicitura:

«Dopo aver preso visione dal giornale della iniziativa della parrocchia di abbinare la benedizione della casa con la visita delle famiglie, la famiglia desidera ricevere la visita di un sacerdote della parrocchia.

Sera: ore 21 []

Mattino: ore 10-12 []

Pomeriggio: ore 15-17 []

Giorno della settimana preferito

Sarà presente la famiglia

Segnalare eventualmente la presenza di una persona ammalata che desidera ricevere la Comunione.

Suggerimenti o proposte per la visita alla famiglia ».

Le cartoline ritornate sono state 618, ma le famiglie visitate sono state 970: questo aumento è dovuto al fatto che molte famiglie si erano radunate presso una sola, perchè vicine di casa o abitanti nella stessa scala.

Nessun sacerdote (solamente il parroco ed i due vice-parroci hanno atteso alle benedizioni) seguiva uno schema prefisso: la benedizione si impartiva prima o dopo il dialogo e il dialogo verteva sul « sentire » quanto i nostri parrocchiani avevano

da dirci (prediche, Messe, uscita festiva, fastidi di famiglia...) e il sacerdote faceva presenti le iniziative della parrocchia (contatti settimanali col parroco, discutendo della predica — è questa l'iniziativa di cui già anche la Rivista Diocesana ha parlato — invito alle signore a partecipare al ritiro spirituale mensile, ragazzi al catechismo, A. C., ecc., ecc.).

Quasi tutti — in segno di riconoscenza per tale visita — hanno donato una offerta; da alcuni veniva portata personalmente in parrocchia, dove si continuava il dialogo iniziato.

Qualcuno si domanda: quali i frutti?

L'unico evidente è l'aver rotto la distanza fra sacerdote e fedeli.

E' capitato che diverse persone, alla fine dell'incontro ci abbiano espresso la loro meraviglia per averci trovati più vicini, più umani di quanto possiamo apparire in chiesa...

Gli altri frutti non si valutano, poichè occorre un cambiamento di mentalità in molti fedeli, i quali dovranno vedere nella benedizione non la formula magica, ma un impegno di apertura e di collaborazione con i sacerdoti: quindi... altri frutti fra dieci anni!

E' però un fatto, che ci ha indotto a molto riflettere, che 970 famiglie abbiano non « accolto » ma « chiamato » il sacerdote con l'impegno di farsi trovare — possibilmente — al gran completo. E che il sacerdote, partito per la benedizione serale (in maggioranza si è richiesto quest'incontro dopo cena) da impartirsi a 2-3 famiglie, abbia molto spesso dovuto fermarsi anche per due ore presso la prima famiglia trovata.

Ci pare, infine, positivo che noi sacerdoti di una grande parrocchia di città abbiano letteralmente « scoperto » un numero non indifferente di famiglie, di cui — purtroppo! — ignoravano persino l'esistenza.

Opera Diocesana BUONA STAMPA

Direzione e Amministrazione: Corso Matteotti 11 - Tel. 545.497 - TORINO

Bollettini Parrocchiali

- **EDIZIONE IN 16 PAGINE.**
 - **EDIZIONE IN 16 PAGINE** più elegante copertina con illustrazione a 4 colori.
 - **EDIZIONE NUOVA** 16 pagine più copertina a colori formato tasca-
bile 13,5×20 - Minimo di stampa copie 2000 - Conveniente per
vasta diffusione.
-

Facciate proprie a disposizione dei RR. Parroci: quante ne desiderano.

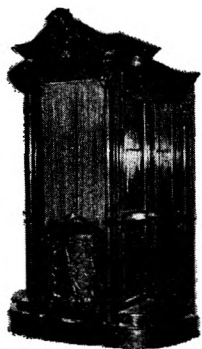
Stampa copertina propria in nero: gratis dietro fornitura di clichè
(ed. 16 pagg.).

Stampa copertina propria a quattro colori, in offset. Se sulla copertina si desidera clichè proprio, oltre al prezzo base del bollettino, si devono pagare le spese d'impianto, una volta tanto e stampare un minimo di 20.000 copertine utilizzabili di mese in mese secondo il fabbisogno.

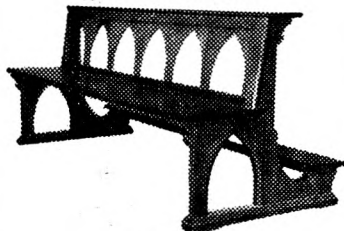
Titolo: agli effetti della spedizione, si consiglia di mantenere sulla copertina il titolo generico « **Echi di Vita Parrocchiale** », specie se vi sono copie da spedire a indirizzi singoli. Il titolo proprio si potrà mettere nella prima pagina interna.

Richiedere saggi e preventivi all'OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA - Corso Matteotti 11 - Tel. 545.497 - Torino - precisando l'Edizione che si desidera e il numero delle copie.

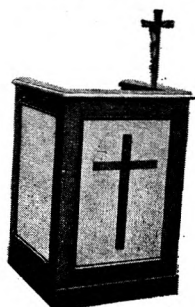
CHIESE



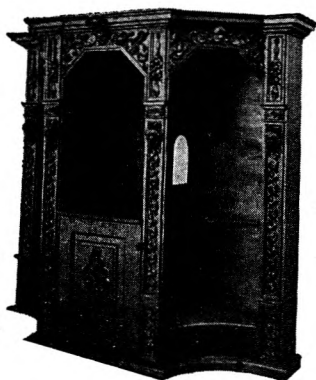
Parr. P. Strada



Convento Susa



Parr. S. M. Grugliasco

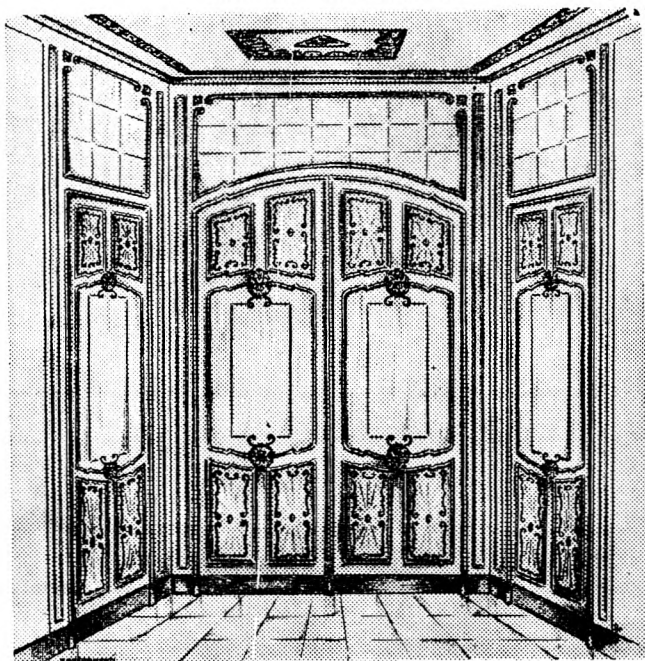


Parr. Mompellato

A
R
R
E
D
A
M
E
N
T
I

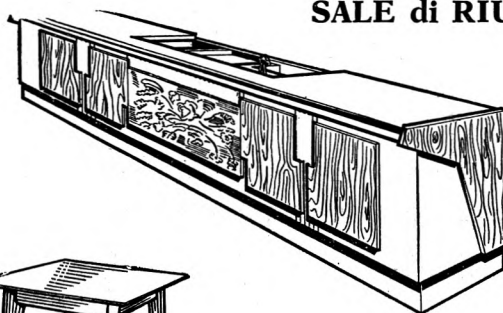
Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25 — Telefono 790.405
10141 - TORINO



Parr. P. Strada

AMBIENTAZIONI ORATORI
ASILI
SALE di RIUNIONI



plaximetal

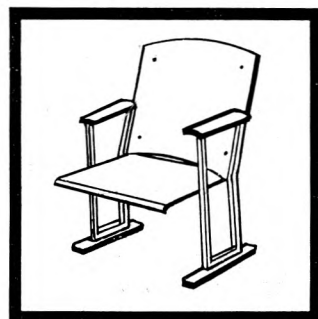
di Cerrato e C. - S.a.S.
str. per Marentino
ANDEZENO - Tel. 946252

La ns/ ditta, fornitrice di Enti religiosi e civili, è particolarmente attrezzata per l'arredamento moderno e funzionale di collegi, scuole, oratori, sale riunioni e spettacoli, biblioteche, ecc.

Si eseguono ordini anche su disegni del cliente.
A richiesta telefonica o scritta, provvederemo a inviare un ns/ incaricato senza Vs/ impegno.



CHIESE



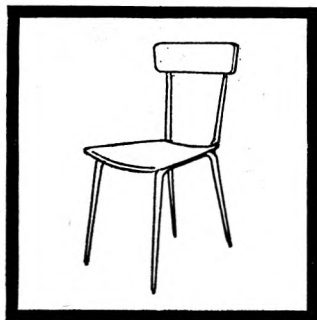
CINE - TEATRI

REFETTORI



ASILI E SCUOLE

SALE
ADUNANZE



BIBLIOTECHE

PREMIATA FONDERIA

Ditta Cav. Paolo Capanni

del dott. ing. **ENRICO CAPANNI**
fondata nel 1846

Castelnovo Monti (Reggio Emilia)

telef. n. 78-302

**a richiesta e senza impegni da parte
dei richiedenti, si fanno sopraluo-
ghi e si rilasciano preventivi per
qualsiasi lavoro di campane e loro
accessori**

*la n. Ditta ha recentemente fuso la
monumentale Campana dei Caduti
di Rovereto (ql. 226-39)*



SARTORIA ECCLESIASTICA

Corso Palestro 14 — TORINO — Telefono 544.251

Presso la Sartoria « Artigianelli » la S. V. troverà una impeccabile ed accurata confezione su misura di abiti talari, soprabiti, impermeabili, giacche, pantaloni, clergyman grigi e neri, e qualsiasi altra confezione.

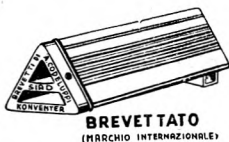
Inoltre troverà un ricco e scelto campionario di stoffe delle migliori case, con i nuovi tessuti di pura lana Vergine 100% pettinata, trattati con il procedimento 3 M Minnesota Scotchgard barriera invisibile che li rende impermeabili e li protegge dalle macchie di olio, inchiostro, grassi ecc...

Puntualità nella consegna e prezzi veramente equi

DA OLTRE 10 ANNI IL SIFONE DEUMIDIFICANTE

KONVENTER

ELIMINA DEFINITIVAMENTE L'UMIDITA' DAI MURI



BREVETTATO
(MARCHIO INTERNAZIONALE)

Chiese, antichi palazzi, industrie,
Monumenti insigni, debbono al Konventer
la loro nuova vita

Ditta BOCCA Geom. GIANPAOLO

Corso Ferrucci, 94 — 10138 TORINO — Tel. 386.854

Interpellateci

Siamo attrezzati per la posa in ogni luogo
Minima spesa - Grande efficacia - Sicuro successo